

## **Bidoni di lusso e di morte** - Tommaso Di Francesco, Giulio Marcon

Ve l'avevamo detto. I cacciabombardieri F35 sono bidoni di lusso e ne stanno passando di tutti i colori. Dopo l'ennesimo incidente, ieri il Pentagono ne ha deciso la sospensione dei voli. Da ultimo avevano preso fuoco durante il decollo, ma prima ancora erano stati fatti atterrare a causa di un temporale. Il software che va in tilt, il peso eccessivo della fusoliera e i caschi milionari dei piloti che fanno vedere doppio come dopo una sbronza sono solo alcune delle falle di un sistema d'arma pagato a peso d'oro e che fa acqua da tutte le parti. Una vera *débaclé* per l'industria militare e la politica estera Usa che ha impegnato e condizionato molti paesi alleati ad acquistarli. Con la incessante crescita delle spese, gli F35 sono una gallina dalle uova d'oro per la Lockheed - che ne è il capofila della produzione - e un secchio bucato per i governi che lo stanno producendo ed acquistando. Negli Stati Uniti (e soprattutto negli altri paesi partner) se ne stanno accorgendo, ma in Italia la ministra Pinotti, troppo nella parte delle nostre gerarchie militari e delle lobbies delle armi, fa finta di niente e, spalleggiata dal presidente Napolitano e dal Consiglio Supremo della Difesa, continua a nicchiare e a sperare in tempi migliori. Dopo l'approvazione delle mozioni parlamentari del giugno del 2013 che chiedevano la sospensione di altri acquisti (decisione violata dal governo nel settembre del 2013 e nel marzo del 2014: ora di F35 ne abbiamo 6 in produzione) e che ha portato a qualche riduzione di spesa nel 2014, abbiamo passato quasi un anno in una indagine conoscitiva (terminata nel maggio scorso) che avrebbe dovuto aiutarci a prendere la decisione definitiva: continuare o meno nell'avventura degli F35. Ma così non è stato. Perché, finito un temporeggiamento, ne è iniziato un altro. Ora bisogna aspettare il Libro Bianco della Difesa, sul quale il Parlamento potrà dare «valutazioni e suggerimenti», dice la Pinotti. La palla passa di nuovo dal Parlamento (così espropriato) al Governo e al Consiglio Supremo di Difesa. Quanto tempo ci vorrà, comunque? Non si sa: potrebbero trascorrere altri 8-10 mesi. E così la tattica dilatoria continua, mentre il Consiglio Supremo di Difesa dice al Parlamento di non intromettersi troppo nelle scelte della difesa e soprattutto di non permettersi di ridurre eccessivamente le spese militari, pena la nostra operatività nelle missioni all'estero in cui siamo impegnati. Ma andrebbe ricordato che gli F35 sono concepiti come caccia da *first strike*, da primo colpo d'offesa - altro che «difesa» - e possono montare anche testate nucleari. Dietro questa tattica temporeggiatrice c'è sullo sfondo lo scontro tra la Pinotti, Napolitano, i vertici militari e una parte minoritaria del Pd che quegli F35 non li vorrebbe. Con la speranza che - passata la buriana di questi mesi - si possa prendere la decisione di acquistarli e avviarli gli F35, magari distratti da qualche avvenimento più importante. E Renzi? Dopo i roboanti annunci (non veritieri) di qualche giornale di un paio di mesi fa sui tagli degli F35, resta muto, silenzio assoluto. Nemmeno un tweet. Vuole combattere - così dice - tutte le caste. L'unica che non tocca è quella delle gerarchie militari e del business delle armi. Giustamente vuole ridurre gli sprechi delle auto blu (per qualche milione), ma niente dice sugli sprechi degli F35 (risparmio 14 miliardi). Evidentemente non vuole disturbare le lobbies militari e gli Stati Uniti. Non è retropensiero: basta ricordarsi su questo le pressioni dell'ambasciata Usa. Stavolta dovrà risponderne ancora in Parlamento. Il prossimo 29 luglio la Camera dei deputati discuterà la nuova mozione che chiede lo stop agli F35. Un'occasione per mobilitarsi e per portare allo scoperto le contraddizioni di un governo che non cambia il verso delle spese militari e del riarmo atlantico.

## **Incendio al motore, i supercaccia di nuovo a terra** - Joseph Giles

Il Pentagono ha deciso di lasciare a terra l'intera flotta degli F35 a seguito dell'ennesimo disguido riscontrato al motore. In un comunicato ufficiale è stato specificato che verranno effettuati ulteriori controlli, per comprendere al meglio le cause dei problemi che hanno portato ad un incendio, in fase di decollo e senza alcun incidente al pilota, di un F35 all'interno della base di Eglin in Florida. Secondo quanto specificato dai testimoni alla *Reuters*, l'incendio avrebbe bruciato la parte superiore del caccia. L'episodio sarebbe avvenuto lo scorso 23 giugno e costituisce l'ennesimo disguido di un F35. Già nel febbraio del 2013 la flotta Usa venne costretta a terra perché sulle turbine venne rilevata una frattura. Vennero condotti esami che stabilirono come la natura del problema fosse circoscritta e risolvibile. Nel marzo dell'anno scorso è inoltre emerso un rapporto dell'Operation Test and Evaluation Directorate del Pentagono secondo cui l'F35 sarebbe incapace di combattere: in pratica, veniva specificato, non avrebbe alcuna chance di successo in uno scontro reale con caccia ben più datati. E lo scorso 15 giugno in Arizona, un pilota di uno dei velivoli a decollo verticale aveva riscontrato altri problemi al motore (una perdita di olio). L'ennesimo incidente inoltre rovina una serie di appuntamenti internazionali, durante i quali gli F35 avrebbero dovuto fare la parte del leone. Il primo era il passaggio in cielo per il battesimo della nuova portaerei britannica H.M.S. Queen Elizabeth, previsto per ieri, immediatamente cancellato. Poi sarebbe stata la volta di due air show, sempre in Gran Bretagna, l'11 luglio il Royal International Tattoo e il 14 il Farnborough International Air Show. I preparativi per la partecipazione vanno avanti, ha fatto sapere il Pentagono, ma «una decisione finale sarà presa all'inizio della prossima settimana». Naturalmente la notizia dell'ennesimo intoppo dei supercaccia, ha presto fatto il giro del mondo, confermando i tanti dubbi - espressi anche da tecnici americani - sull'affidabilità di questi aerei costosi che Washington sta cercando di «piazzare» a mezzo mondo. Lo stesso Obama, durante la sua visita in Italia, aveva ricordato la promessa di acquisto da parte di Roma. E ieri il Giappone, altro potenziale acquirente, ha comunicato che chiederà lumi sull'affidabilità dei caccia a esponenti americani la prossima settimana, in occasione di una visita di Stato a Tokyo, mentre Australia e Corea del Sud, avrebbero confermato i propri acquisti, secondo quanto rilasciato alle agenzie di stampa dai rispettivi governi. Ieri dunque il Pentagono ha comunicato di aver bloccato a terra tutta la flotta di F35 - composta da 97 aerei - prodotti dalla Lockheed Martin Corp. Almeno fino a quando non verranno completati tutti gli accertamenti necessari sul motore dell'aereo da guerra costruito dalla Pratt & Whitney, una divisione della United Technologies Corp. I media americani hanno sottolineato come si tratti dell'ennesimo problema al motore, di quello che ad oggi è il programma militare americano più costoso: 389 miliardi di dollari il costo della flotta (il 71 per cento in più rispetto a quanto programmato nel 2001). «Sono già stati ordinati ulteriori controlli sui motori degli F35 il cui ritorno al volo sarà

determinato dai risultati delle ispezioni e dalle analisi dei tecnici», si legge in una dichiarazione del Dipartimento della difesa americana rilasciata ieri. Secondo il portavoce della Pratt & Whitney, ovviamente, «sarebbe il caso di commentare l'accaduto solo dopo gli esami tecnici e le ispezioni». All'affermazione dei produttori del motore ha fatto eco una fonte della *Reuters*, secondo la quale sarebbe da escludere un problema di fabbricazione. Rimangono i dubbi, confermati da chi gli F35 dovrebbe comprarli, sborsando parecchi soldi. Non a caso i giapponesi, attraverso le parole del ministro della difesa Onodera hanno annunciato di voler discutere i problemi degli F35 la prossima settimana durante la visita di Stato del segretario della Difesa Chuck Hagel. «Il viaggio di Hagel sarà una buona occasione per discutere di questi dettagli e per saperne di più sulle cause dell'incidente», ha specificato in un comunicato Onodera. Tokyo ha un ordine attivo di 42 F35, in sostituzione dei vecchi F15, realizzati dalla Mitsubishi Heavy Industries. Australia e Corea del Sud invece, hanno fatto sapere di non voler cambiare i propri piani di acquisto: Sidney ha confermato l'acquisto di 58 aerei, Seul di 40.

## **Sistema Mose, arrestato l'ex Pdl Milanese** - Ernesto Milanese

Arrestato per la "consulenza" da mezzo milione di euro con la richiesta di un sequestro preventivo della stessa somma. Marco Milanese, 54 anni, ex tenente colonnello della Finanza ed ex braccio destro del ministro Giulio Tremonti e nel 2008 deputato Pdl, fino a ieri era solo uno dei cento indagati nell'inchiesta dei pm veneziani Stefano Buccini, Paola Tonini e Stefano Ancillotto sul «sistema Mose». L'ordinanza del gip Alberto Scaramuzza ha accolto la richiesta della Procura (datata 10 giugno) e fatto scattare le manette con destinazione il carcere di Santa Maria Capua Vetere, ma ha anche disposto il rinvio degli atti per competenza al Tribunale di Milano. Milanese è accusato di aver ricevuto i soldi nella primavera 2010 da Roberto Meneguzzo (amministratore delegato di Palladio Finanziaria, ora ai domiciliari dopo il tentato suicidio in carcere) proprio nella città lombarda. Il prezzo pagato da Giovanni Mazzacurati, presidente del Consorzio Venezia Nuova, in cambio di 400 milioni di finanziamenti ai cantieri delle paratie mobili in laguna. Furono sbloccati nella riunione del Cipe del 13 maggio 2010 che destinò 1,4 miliardi alle «opere prioritarie». C'è anche un risvolto tragicomico su quei 500 mila euro, almeno in base alle ricostruzioni dei magistrati. Durante un'ispezione della Finanza al Consorzio Venezia Nuova quei soldi erano nel cassetto di Luciano Neri, uomo di fiducia di Mazzacurati e ora indagato. Li fece sparire dietro l'armadio, finché non vennero affidati a Meneguzzo... Con Milanese salgono a 36 gli arresti dell'inchiesta Mose che coinvolge altri *berluscones* di primo piano: Lia Sartori ha perso l'immunità da europarlamentare ed è ristretta nella sua casa di Vicenza; Giancarlo Galan, ex governatore ed ex ministro, aspetta il «verdetto» della giunta e dell'aula di Montecitorio; Renato Chisso, ormai ex assessore regionale alle infrastrutture; Altero Matteoli «imputato» al Tribunale dei ministri. Tuttavia il «sistema Mose» spaziava dal Pd veneziano alle cooperative, dalla Mantovani alla Maltauro, dai commercialisti di fiducia fino ai vertici del Magistrato alle Acque, alla Corte dei conti e ad un paio di sottufficiali dell'Aisi... nome di Milanese compariva già nelle 711 pagine dell'ordinanza del 4 giugno. Si citava la somma ottenuta «al fine di influire sulla concessione di finanziamenti del Mose, in particolare nel far inserire tra gli stanziamenti inclusi nella delibera Cipe numero 31/2010 e nei decreti collegati anche la somma relativa ai lavori gestiti dal Consorzio Venezia Nuova, inizialmente esclusa dal ministro». Un episodio su cui si è soffermata anche nelle sue deposizioni Claudia Minutillo, ex segretaria di Galan in Regione e poi amministratrice delle «cartiere» collegate al denaro che girava dalla Croazia a San Marino grazie al console William Colombelli. Milanese - un passato di collaboratore del pool di Mani Pulite, ma anche di consulente per Alitalia e Ferrovie dello Stato - non è nuovo ai guai giudiziari. Il 22 settembre 2011 la Camera a scrutinio segreto per soli sei voti (312 a 306) aveva negato l'arresto per le vicende denunciate dall'imprenditore Paolo Viscione. Poi c'è la condanna a Roma in primo grado (pena sospesa): otto mesi per finanziamento illecito nel filone dell'inchiesta sugli appalti Enav. E ancora l'indagine aperta dal pm Paolo Ielo sull'appartamento condiviso per un anno con Tremonti nel cuore di Roma. Infine, Milanese compariva nel 2012 come indagato a Milano dopo l'arresto di Massimo Ponzellini, ex presidente della Banca Popolare di Milano e presidente di Impregilo. Ieri l'arresto: anche se non ha più alcun ruolo, Milanese avrebbe potuto (secondo gli inquirenti) replicare il vecchio schema...

## **I comitati No Mose e NoGrandiNavi aspettano Renzi** - Ernesto Milanese

A Ca' Farsetti si è appena insediato il commissario Vittorio Zappalorto, già finito nella graticola delle polemiche sul futuro della «città metropolitana». Intanto occorre far quadrare il bilancio con i conti ereditati dalla giunta di Giorgio Orsoni, che - saltato il patteggiamento per i finanziamenti illeciti - andrà a processo con gli altri "cannibali" del sistema Mose. La politica veneziana comincia la lunga rincorsa alle elezioni, che in primavera saranno quasi certamente abbinate alle Regionali con la Lega del governatore Luca Zaia pronta a replicare la «missione impossibile» centrata da Bitonci a Padova. In campo, però, restano sempre i movimenti che martedì alle 10 danno appuntamento in piazzetta dei Leoni all'Arsenale. «Il saccheggio di Venezia è finito: tutti da Renzi!» è lo slogan della «coalizione» che pretende la moratoria delle Grandi Opere in concessione, *project financing* o affidate alle imprese della sussidiarietà *bipartisan*. Il 7 giugno hanno bloccato la Marittima ostaggio delle Grandi Navi da crociera. E martedì aspettano Renzi che insieme al commissario Ue Kroes presiederà *Digital Venice*, la cinque giorni sull'Europa votata all'innovazione. Peccato che comitati, associazioni, centri sociali e cittadini siano già pronti a rovinare la passerella istituzionale. Anticipa Tommaso Cacciari di NoGrandiNavi: «Vogliamo la revoca e l'annullamento di ogni autorizzazione, concessione, contratto, affidamento di lavori che possa essere frutto di corruzioni, favoreggiamenti o altro tipo di pressioni e attività illecite da parte di imprese, consorzi o altri mandatari. Il governo può e deve sciogliere subito il Consorzio Venezia Nuova e fermare il Mose». Anche Mattia Donadel di Opzione Zero non ha dubbi: «Va rimessa al centro la valutazione ambientale, garantendo pubblicità, trasparenza e partecipazione piena dei cittadini sull'operato della p.a. Vale per il Mose, ma anche per tutte le grandi opere».

## **Allarme profughi in Ucraina, in 110mila hanno sconfinato** - Matteo Tacconi

La fuga dalla guerra ha raggiunto proporzioni impressionanti. Più di 150mila persone hanno abbandonato l'est dell'Ucraina, dove si combatte da quando il governo centrale, a metà aprile, ha lanciato l'offensiva contro i ribelli filorusi che insorgendo in armi hanno autoproclamato la nascita delle repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk. Sono ritagliate su una parte dei territori delle omonime regioni. Con il passare del tempo l'intensità del conflitto è andata crescendo, dilatando di conseguenza il flusso degli sfollati, tra i quali si contano sempre più minori. La gente si lascia alle spalle le proprie case, cercando scampo in altri territori dell'ex repubblica sovietica o in Russia. Nel primo caso si contano 54mila sfollati. Nel secondo, invece, la cifra raddoppia. In 110mila hanno sconfinato. Lo riferisce l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), specificando che l'esodo è andato avanti anche nei giorni in cui, sul fronte dell'est, c'è stata una tregua. L'iniziativa è stata lanciata il 20 giugno dal presidente ucraino Petro Poroshenko. Malgrado questo ci si è continuati a sparare addosso. In ogni caso il cessate il fuoco è finito. Lunedì sera Poroshenko ha deciso di revocarlo. La guerra insomma va avanti, in attesa che Kiev e Mosca, che tratta a nome dei ribelli, negozino la pace. Non sarà facile. Al momento il tema più spigoloso è l'assetto costituzionale dell'Ucraina. Putin vuole la federalizzazione, a garanzia delle specificità dell'est. Poroshenko, secondo cui tale opzione farebbe dell'est uno stato nello stato, rilancia con una larga autonomia. Nel frattempo il nuovo ministro della difesa ucraino, Valery Heletey, voluto da Poroshenko, ha lanciato proclami bellicosi sulla Crimea. L'Ucraina se la riprenderà, ha fatto sapere. Parole che, tuttavia, sembrano prevalentemente e retoricamente orientate al consenso. La questione della Crimea, in termini politici, sembra chiusa. Resta aperta, al contrario, quella dei profughi. Per l'Unhcr 11.500 persone hanno lasciato la regione nel corso del processo che, iniziato con un'occupazione in armi e proseguito con un referendum, ha fatto tornare la Crimea nelle braccia della Russia. Questi profughi si sono spostati nelle aree del paese sotto il controllo di Kiev. Molti di loro sono membri della componente tatarica, la terza della Crimea in ordine di peso demografico. Dalla Crimea, comunque, non si è soltanto partiti. Nelle ultime settimane, con l'aggravarsi della guerra nell'est, migliaia di persone sono giunte nella penisola da Donetsk e Lugansk. Il numero degli arrivi avrebbe toccato quota dodicimila. Pareggiando i conti, quindi, con quello delle partenze registrate durante e subito dopo la secessione. Sotto il profilo numerico, comunque sia, gli spostamenti più imponenti - s'è detto - sono quelli verso la Russia. Almeno 110mila persone hanno varcato il confine. Alloggiano principalmente nel versante occidentale e centrale del paese, in alberghi, edifici pubblici o tendopoli appositamente allestite. Entro la fine dell'anno, si ritiene, i profughi potrebbero salire a trecentomila. Il governo, la Croce rossa russa e altre organizzazioni stanno stanziando molte risorse: servono soldi e buona organizzazione logistica, d'altronde, se si vuole evitare che l'emergenza diventi ingestibile. Intanto, proprio sull'arrivo dei profughi ucraini in Russia, è scoppiata la polemica tra Washington e Mosca. Il dipartimento di Stato, lasciando praticamente intendere che il Cremlino stia speculando sulla faccenda, ha sostenuto che il numero degli sfollati va ridimensionato, dato che c'è chi potrebbe semplicemente essere in visita presso i parenti dall'altra parte della frontiera. Senza contare che il numero delle richieste di asilo politico, quasi diecimila, non fa il paio con quest'enorme processione di persone. Il primo ministro russo, Dmitry Medvedev, ha bollato come ciniche queste considerazioni. L'Unhcr, da parte sua, ha riferito che non è in grado di verificare con accuratezza il numero complessivo degli sfollati, specificando però che chi cerca di rimanere in Russia non lo fa necessariamente avvalendosi dello strumento dell'asilo. Si seguono anche altri percorsi legali.

## **Gerusalemme piange Mohammed, duri scontri a Shuafat** - Chiara Cruciani

GERUSALEMME - «Mohammed era solare. Aveva tanti amici, era sempre divertente. Veniva nel mio negozio per farmi gli scherzi». Saed Abu Khdeir è in piedi davanti alle saracinesche chiuse dove martedì notte suo nipote è stato rapito. Mancano poche ore al funerale: il corpo del 16enne di Shuafat (ucciso come rappresaglia per la morte di tre coloni) sarà riconsegnato alla famiglia tra poco, prima della preghiera di mezzogiorno. Il quartiere si prepara a onorarlo. «Andava a scuola qua vicino - racconta Saed al manifesto - Non aveva ancora deciso cosa fare da grande, ma studiava molto. Era davvero intelligente. Di una cosa era sicuro: sarebbe diventato qualcuno». «L'ultima volta l'ho visto tre ore prima del rapimento, era passato a salutarmi - continua lo zio - Alle 3.30 era seduto qui, di fronte a questi negozi, a due metri da casa. Ha incontrato un amico per andare in moschea insieme. L'amico si è allontanato per vedere altri ragazzi. In quel momento, come mostrano le telecamere, una macchina si è avvicinata e due uomini sono scesi. Hanno scambiato qualche parola con Mohammed, poi lo hanno preso uno per un braccio e uno per l'altro e l'hanno trascinato in auto. Mio nipote ha gridato, gli amici sono accorsi ma non hanno fatto in tempo. La macchina è corsa via». La famiglia ha subito chiamato la polizia, che - dice Saed - ha impiegato troppo ad arrivare: «Ci sono almeno 30 telecamere nel tragitto verso la foresta dove è stato trovato perché, per una parte, segue lo stesso percorso del tram. Se avessero voluto, avrebbero impiegato pochissimo tempo a individuare i responsabili. Magari a fermarli. E invece no: quegli uomini lo hanno picchiato, lo hanno ucciso, gli hanno dato fuoco». Dentro la casa a due piani degli Abu Khdeir, i genitori restano in attesa. Da fuori, sentiamo le lacrime. La cugina di Mohammed si avvicina: «Sono distrutti». Nel sottoscala sono pronte decine di bottiglie d'acqua e scatole di datteri da offrire a chi verrà a porgere le condoglianze, fuori un'ampia tenda ripara amici e parenti dal sole di luglio. Sono le dieci, i poliziotti israeliani hanno già chiuso Shuafat: jeep militari e auto della polizia controllano ogni entrata del quartiere, giovedì teatro di una guerriglia che ricorda i tempi della Seconda Intifada. Lungo la strada principale, centinaia di pietre, cartelli stradali divelti, i resti di incendi e delle barricate che i ragazzi palestinesi avevano innalzato per fermare l'avanzata della polizia. A terra, le cipolle per difendersi dagli effetti dei lacrimogeni, candelotti e bombe sonore e i segni dell'attacco palestinese contro la linea del tram. Ieri, dopo la preghiera del venerdì, il primo di Ramadan, il corpo di Mohammed è stato consegnato alla famiglia da un'ambulanza della Mezza Luna Rossa: «Ci siamo rifiutati di avere indietro il corpo di notte, come proposto dalle autorità israeliane - ci aveva detto lo zio poco prima - Volevamo che tutti potessero partecipare alle esequie». Subito è partito il funerale: decine le bandiere palestinesi, migliaia i presenti che hanno accompagnato il piccolo con gli slogan («Dio è grande», «Siamo stanchi delle ingiustizie») prima di scontrarsi con le forze militari israeliane schierate fin

dalle prime ore del mattino. Immediato il lancio di gas lacrimogeni e granate stordenti contro i manifestanti che hanno reagito con le pietre: dopo ore di scontri, i feriti - secondo fonti mediche - sarebbero almeno 35. Manifestazioni anche a Sakhnin e Taibeh in Palestina '48 (l'attuale Stato di Israele) e in Cisgiordania, a Qalandiya, Bi'in e Kufr Qaddum. Stesso clima nei quartieri di Ras al-Amud e Wadi Joz, a Gerusalemme Est, dove subito dopo la preghiera delle 12.30 manifestanti palestinesi si sono scontrati con la polizia israeliana. Fin dall'alba la Città Santa è stata blindata. Migliaia di poliziotti e i soldati dislocati in ogni angolo di Gerusalemme Est e dentro la Città Vecchia, destinazione dei fedeli musulmani che ieri avrebbero voluto raggiungere la Moschea di Al-Aqsa per il primo venerdì di Ramadan. Lungo le strade principali i soldati si sono preparati, accompagnati da decine di autobus civili, dai cavalli, dalle jeep e dai cannoni ad acqua. Alle 11.30 la Porta di Damasco - una delle principali entrate alla Città Vecchia - è stata chiusa: i poliziotti aiutati da gruppi di coloni hanno transennato l'ingresso, ogni fedele ha dovuto presentare il permesso di ingresso. E se la Porta di Damasco restava tranquilla, gli scontri sono esplosi intorno alla Spianata. A causa delle restrizioni introdotte da Israele per la Cisgiordania, quest'anno solo le donne sopra i 45 anni e gli uomini sopra i 50 (esclusi i residenti a Hebron) hanno ottenuto il permesso di ingresso. Misure dure che hanno cancellato in un colpo le lunghe file ai checkpoint, tipiche di ogni Ramadan. Ieri mattina il checkpoint 300, tra Betlemme e Gerusalemme, era quasi vuoto: un clima surreale. Dall'altra parte in Città Vecchia la folla di sempre non c'è: «Hanno chiuso Al Aqsa a tanta gente - ci dice un negoziante - La prossima volta rifiuteranno il permesso anche ad Allah».

**Controlacrisi.org – 5.7.14**

## **Aumenti record per acqua, assicurazioni, energia, rifiuti. Ma non doveva salvarci la liberalizzazione?** - Fabrizio Salvatori

I consumi diminuiscono a causa della crisi e della disoccupazione, ma negli ultimi 10 anni le tariffe dei principali servizi pubblici presenti in Italia hanno subito degli aumenti record: l'acqua dell' 85,2%, i rifiuti dell'81,8%, i pedaggi autostradali del 50,1% e i trasporti urbani del 49,6%. Tutte percentuali che in media sono più del doppio del tasso di inflazione. Il top lo si raggiunge con le tariffe dell'Rc auto: 197%. A scoprirlo è stata la Cgia di Mestre, sulla base di un'analisi effettuata dall'Ufficio studi. Dalla lista emerge che le assicurazioni sui mezzi di trasporto sono aumentate del 197,1% (4 volte in più dell'inflazione), i pedaggi autostradali del 62,7% (1,7 volte in più dell'inflazione), i trasporti ferroviari del 57,4% (1,7 volte in più dell'inflazione), il gas del 53,5% (2,3 volte in più dell'inflazione), mentre i servizi postali hanno subito un incremento del 37,8%, pressoché uguale a quello registrato dall'inflazione. Tra le voci prese in esame in questa analisi, solo i servizi telefonici hanno subito una diminuzione: -15,9%. Sempre nel periodo considerato, l'inflazione, invece, è aumentata del 23,1%. "Nonostante i forti aumenti registrati dalle bollette dell'acqua - ha rilevato il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi - la nostra tariffa rimane la più bassa d'Europa. La stessa considerazione può essere fatta per i biglietti ferroviari: anch'essi sono tra i meno cari in Ue. Preoccupa, invece, il boom registrato dall'asporto rifiuti. Nonostante in questi ultimi sei anni di crisi economica sia diminuita la produzione di rifiuti e sia aumentata la raccolta differenziata, le famiglie e le imprese hanno subito dei rincari ingiustificati". "Gli aumenti del gas - ha proseguito - hanno sicuramente risentito del costo della materia prima e del tasso di cambio, mentre l'energia elettrica dell'andamento delle quotazioni petrolifere e dell'aumento degli oneri generali di sistema, in particolare per la copertura degli schemi di incentivazione delle fonti rinnovabili. I trasporti urbani, invece, hanno segnato gli aumenti del costo del carburante e quello del lavoro. Non va dimenticato che molti rincari sono stati condizionati anche, e qualche volta soprattutto, dall'aggravio fiscale". "Tuttavia, nonostante i processi di liberalizzazione avvenuti in questi ultimi decenni abbiano interessato gran parte di questi settori, i risultati ottenuti sono stati poco soddisfacenti. In linea di massima oggi siamo chiamati a pagare di più, ma la qualità dei servizi non ha subito miglioramenti sensibili", ha sottolineato Bortolussi. Pur riconoscendo il limite di questa comparazione, l'Ufficio studi della Cgia fa notare che tra i settori presi in esame in questa elaborazione quello dei taxi è l'unico ad avere le tariffe totalmente amministrate, cioè definite attraverso una delibera comunale. "Ebbene, ad esclusione del servizio telefonico, che nell'ultimo decennio ha registrato una contrazione dei prezzi di quasi il 16%, il servizio taxi ha subito l'incremento percentuale più contenuto tra tutte le voci analizzate". L'ultima parte dell'analisi elaborata dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre ha preso in esame l'aumento delle tariffe registrato da alcune voci nel periodo intercorso dall'anno di liberalizzazione fino al 2013. "Sia chiaro - ha affermato Bortolussi - che noi non siamo a favore di un'economia controllata dal pubblico. Ci permettiamo di segnalare che le liberalizzazioni hanno portato pochi vantaggi nelle tasche dei consumatori italiani. Anche perché in molti settori si è passati da un monopolio pubblico ad un regime oligarchico che ha tradito i principi legati ai processi di liberalizzazione".

## **I veri obiettivi della politica sul lavoro di Renzi** - Andrea Fumagalli\*

Non passa giorno che il nuovo governo Renzi, forte del 40% ottenuto alle elezioni europee, non emani una declamatoria in nome della semplificazione e delle riforme (Costituzione, Giustizia, Tasse, Legge elettorale, ecc.). Finora alle parole non sono seguiti i fatti. Con un'eccezione significativa: il mercato del lavoro. In questo campo, l'attivismo del governo - bisogna riconoscerlo - è stato particolarmente vivace e la trasformazione del decreto Poletti in legge, come prima parte del Jobs Act, ne è la testimonianza. E' quindi necessario analizzare dove questo attivismo vada a parare. E il quadro che si prospetta non promette nulla di buono per i precarie e le precarie (siano essi/e occupati/e in modo stabile, in modo atipico o disoccupati/e). Nulla di nuovo sotto il sole, anzi d'antico.... Il 1 luglio è iniziato il semestre europeo a guida italiana. Renzi debutta in Europa con la dote del 40% dei voti delle ultime elezioni europee. L'11 luglio avrebbe dovuto esserci l'importante summit sulla (dis)occupazione giovanile, che molto saggiamente, visto il clima di accoglienza... poco benevola che si stava preparando, è stato spostato in autunno in luogo e data da decidere ancora. A tale appuntamento, Renzi avrebbe voluto presentarsi con la sua ricetta, pardon,

riforma salvifica. Ma a differenza delle chiacchiere che hanno accompagnato altre declamatorie di riforme, quella sul mercato del lavoro si preannuncia già in fase operativa. E gli effetti, purtroppo, non saranno indolori. In un contributo di Gianni Giovannelli, siamo già entrati nel merito dei provvedimenti che il jobs act ha già introdotto nel mercato del lavoro italiano. A un mese di distanza e nel corso del dibattito sulla legge delega del legge Poletti, vogliamo cominciare a studiarne gli effetti e a definire la strategia che il governo di Renzi, targato PD, intende perseguire per la definitiva normalizzazione (leggi precarizzazione) del mercato del lavoro italiano. **Precarietà e disoccupazione: ovvero l'inesistente nesso tra flessibilità e occupazione.** Analizziamo dunque le ragioni economiche (se ci sono) che stanno alla base del Jobs Act, partendo da tre ordini di considerazioni: **1.** Nel periodo pre-crisi, 2002-2008, gli occupati complessivi sono aumentati di 1,164 milioni di unità (vedi Tab. a10.8, p. 76 Appendice Relazione Banca d'Italia, maggio 2014). Contemporaneamente, gli inoccupati sono calati di 366.000. Tali dati possono essere interpretati, come è stato fatto, alla luce degli effetti di flessibilizzazione del mercato del lavoro indotti dagli interventi legislativi promulgati nel 1997 (pacchetto Treu), 2001 (riforma del contratto a tempo determinato), 2003 (Legge Maroni). Ma tali provvedimenti hanno effettivamente creato lavoro? Analizziamo il periodo in maggior dettaglio. In primo luogo, occorre notare che le Unità di lavoro equivalenti (Ula) sono aumentate di 797.000, in misura inferiore (di circa un terzo, 32%) rispetto al numero degli occupati. Le Ula sono soprattutto concentrate nei settori del terziario avanzato. Infatti dalla tab. 10.12 (fonte Istat) si può osservare come nel solo comparto "Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali" si concentra quasi il 50% dell'aumento. Nel settore dell'industria, il numero delle Ula addirittura si riduce, nonostante un aumento di 67.000 occupati. In secondo luogo, occorre ricordare che nel periodo 2002-2008, con due sanatorie, sono state regolarizzati poco meno di 250.000 migranti irregolari, che da invisibili sono diventati del tutto visibili, anche per le statistiche ufficiali. Di conseguenza, la reale crescita occupazionale risulta assai più contenuta. In terzo luogo, analizzando la dinamica del valore aggiunto a prezzi correnti nell'intero periodo, si può osservare che l'industria in senso stretto è cresciuta del 12%, mentre nel comparto del terziario avanzato la crescita è stata di oltre il 30%. Ne consegue che la dinamica dell'occupazione risulta più strettamente correlata alla dinamica del valore aggiunto e risulta di fatto indipendente dall'incremento del processo di flessibilizzazione del lavoro. Anzi, analizzando la disparità tra dinamica occupazionale e Ula, la crescente precarizzazione del lavoro ha favorito un processo di sostituzione tra lavoro standard e lavoro non standard. **2.** Nel periodo più recente, 2009-13, in piena fase recessiva, la spinta alla crescita dell'occupazione non solo si è del tutto bloccata, ma, in linea con la dinamica del Pil, è visibilmente calata, sino alla perdita di quasi 1,5 milioni di posti di lavoro. Tale declino ha favorito, pur in presenza di dati negativi, un ulteriore processo di sostituzione tra lavoro precario e lavoro stabile. Analizzando, infatti, i dati Isfol, gli avviamenti al lavoro con contratto a tempo indeterminato sono passati dal 21,6% di inizio 2009 al 15,8% del IV trim. 2013. Tra le tipologie precarie, quella che ha principalmente beneficiato è stato proprio il Contratto a Tempo Determinato (CTD), che il Jobs Act ha ulteriormente liberalizzato, rendendolo acausale. Da inizio 2009 a fine 2013, la quota degli avviamenti CDT sul totale è passata dal 63,2% al 68,5% sul territorio nazionale. Se scomponiamo tale crescita a seconda della durata del CDT, sempre i dati Isfol mostrano come i contratti della durata massima di un mese sono ben il 43,5% del totale con una tendenza crescente. In altre parole, assistiamo ad una ulteriore precarizzazione del maggior contratto precario utilizzato in Italia. Se questa è la situazione, che bisogno c'è di liberalizzare ulteriormente il CDT? **3.** Si afferma che il Jobs Act abbia come fine la riduzione di un tasso di disoccupazione giovanile senza precedenti ("drammatico" secondo Renzi), superiore al 46%. I dati Eurostat, pubblicati nell'Employment Outlook Ocse 2013, mostrano che in Italia nella fascia giovanile 15-24 anni la quota di giovani occupati precari sul totale è pari al 52,9%, un valore di poco superiore alla media dell'area Euro a 17 (51,3%) e di poco inferiore al corrispondente dato per la Francia e la Germania. Se però osserviamo non tanto lo stock al 2012 ma i flussi dal 2009 al 2012, si può notare come l'Italia abbia manifestato il tasso di crescita più elevato, pari al 3,1% annuo, contro il -1,8% della Germania, il +0,25% della Francia e +0,8% della Spagna. Ciò significa che il processo di precarizzazione dei giovani occupati è stata quasi tre volte superiore a quella europea. Nonostante ciò, il tasso di disoccupazione giovanile non solo non ha arrestato la sua crescita, ma la ha accelerata! La breve analisi di questi dati ufficiali convergono verso un'unica conclusione. Non esiste un rapporto di correlazione positiva tra flessibilizzazione del mercato del lavoro e crescita occupazionale, soprattutto giovanile. Piuttosto, nelle fasi recessive, è ravvisabile un rapporto di correlazione inversa: quando l'occupazione cala, l'effetto è quello di aumentare la già esistente flessibilità del lavoro, favorendo contratti ancor più precari e peggiorando le condizioni di vita e di reddito, oltre che di disoccupazione. Inoltre si liberalizza un contratto, quello CTD, che è già di gran lunga il più usato e abusato. Giustificare il Jobs Act sostenendo che occorre agevolare l'uso del CDT (come ha fatto Poletti) cozza contro qualsiasi realtà. Occorre prendere atto di questa dinamica, che in Italia, a differenza di altri paesi europei, appare accentuata da carenze strutturali del sistema produttivo e lavorativo, sulle quali non abbiamo il tempo di soffermarci. In altre parole, la precarizzazione del lavoro svolge una funzione anti-ciclica nella fasi di espansione, seppur limitata, del ciclo economico e pro-ciclica nelle fasi di recessione. Intervenire solo sul lato dell'offerta di lavoro - via aumento della precarietà - non è né condizione necessaria, né men che meno sufficiente, a favorire l'occupazione. Quest'ultima dipende infatti più dalla domanda di lavoro. Anche se il lavoro costasse zero (sul modello del protocollo di Expo-Comune-Sindacati, siglato a Milano il 23 luglio 2013, che prevede l'assunzione di 18.500 lavoratori volontari gratuiti e 700 tra CDT e apprendisti in deroga all'allora normativa: questa è la parte che viene recepita dal Jobs Act), le imprese non assumerebbero comunque, perché la domanda di lavoro (da parte delle imprese) non dipende dalle condizioni dell'offerta di lavoro quando queste sono quelle che sono (precarie e a basso e intermittente reddito) ma dalle prospettive di vendita e di crescita della domanda. Si può offrire lavoro gratis (pardon, come si dice, oggi: volontario) alle imprese, ma se queste non aumentano la produzione, non accettano neanche il lavoro gratis. **La politica economica dei due tempi (ovvero chi di precarietà ferisce, prima o poi di precarietà perisce).** A partire dagli anni Ottanta (dopo la sconfitta delle lotte operaie e sociali degli anni Settanta, che tanto avevano contribuito al processo di modernizzazione dell'Italia) e soprattutto dagli anni Novanta, si mette a fuoco una nuova metodologia della politica economica, che si manifesterà

concretamente nei decenni a venire (perché, checché se ne creda, in Italia si fa politica economica): una politica economica che possiamo definire dei due tempi. Un primo tempo finalizzato all'incremento di quella competitività del sistema economico in fase di globalizzazione come unica condizione per favorire la crescita che, in un secondo tempo, avrebbe dovuto - nelle migliori intenzioni riformiste - generare le risorse per migliorare la distribuzione sociale del reddito e, quindi, il livello della domanda. Le misure per creare competitività, nel contesto della cultura economica dominante, hanno riguardato in primo luogo due direttrici: lo smantellamento dello stato sociale e la sua finanziarizzazione privata (a partire dalle pensioni, per poi via via intaccare l'istruzione e oggi la sanità) e la flessibilizzazione del mercato del lavoro, al fine di ridurre i costi di produzione e creare i profitti necessari per incoraggiare un eventuale investimento. I risultati non sono stati positivi: lungi dal favorire un ammodernamento del sistema produttivo, tale politica ha generato precarietà, stagnazione economica, progressiva erosione dei redditi da lavoro, soprattutto dopo gli accordi del 1992-93, e quindi calo della produttività. Il secondo tempo non è mai cominciato e sappiamo che, sic rebus stantibus, non comincerà mai. Tutto ciò è poi avvenuto mentre era in corso una rivoluzione copernicana nei processi di valorizzazione capitalistica, che ha visto la produzione immateriale-cognitiva acquisire sempre più importanza a danno di quella materiale-industriale. Oggi i settori a maggior valore aggiunto sono quelli del terziario avanzato (come i dati sul valore aggiunto ci confermano) e le fonti della produttività risiedono sempre più nello sfruttamento delle economie di apprendimento e di rete, proprio quelle economie che richiedono continuità di lavoro, sicurezza di reddito e investimenti in tecnologia: in altre parole, una flessibilità lavorativa che può essere produttiva solo se a monte vi è sicurezza economica (continuità di reddito) e libero accesso ai beni comuni immateriali (conoscenza, mobilità, socialità). Il mancato decollo del capitalismo cognitivo in Italia è la causa principale dell'attuale crisi della produttività. L'attuale mantra sulla crescita parte dall'ipotesi che l'eccessiva rigidità del lavoro sia la causa prima della scarsa produttività italiana. La realtà invece ci dice l'opposto. È semmai l'eccesso di precarietà il principale responsabile del problema. Chi di precarietà ferisce, prima o poi di precarietà perisce. In altre parole, per creare occupazione e maggior stabilità, invece di flex-security, è necessaria una politica di secur-flexibility. **Le vere intenzioni del governo Renzi e il piano europeo.** I dati e le analisi riportati non sono frutto di un'attività di ricerca fatta da alcuni autonomi e sovversivi. Chiunque si occupa del mercato del lavoro con competenza e serietà conosce questa situazione. Il Jobs Act si muove quindi in una direzione antica e fallimentare. Può darsi che ci sia qualche politico o sindacalista che in buona fede (!) senta il richiamo delle sirene di Renzi e creda ancora che aumentando la flessibilità del mercato del lavoro si possa favorire la crescita dell'occupazione. Ma chi ha pensato queste provvedimenti vuole raggiungere altri obiettivi. Cerchiamo di capirli. In primo obiettivo è quello di impedire il ricorso giudiziario e evitare le cause di lavoro, così da eliminare definitivamente una possibile arma a tutela dei lavoratori (così come si era cominciato a fare con il Collegato Lavoro). Tale obiettivo è stato dichiarato, probabilmente con un lapsus, dallo stesso Ministro del lavoro Poletti in un'intervista al quotidiano L'Unità, di qualche mese fa. Dall'osservatorio di San Precario, relativo alla Lombardia, poco meno di un lavorator\* su dieci, una volta che il contratto a termine non viene rinnovato, fa causa al datore di lavoro. Una piccola percentuale, che però vede il 90% dei ricorrenti ad avere ragione. Infatti, anche se il CTD prevedeva la causale, i datori di lavoro lo applicavano spesso senza giustificato motivo facendone un abuso, proprio contando che solo una minima parte sarebbe ricorsa alla pretura del lavoro per far valere i propri diritti. Ora, l'intento è evitare che rimanga anche questa possibilità. Tutto ciò rientra nel progetto di semplificazione, di cui Renzi fa una bandiera. Una semplificazione che si attua rendendo legale ciò che prima era considerato illegale. In tal modo, uno dei pochi strumenti rimasti - il ricorso legale (conosci comunemente che chi crede troppo nella giustizia prima o poi verrà giustiziato) - per far valere le proprie ragioni, viene cancellato. Il secondo e pretenzioso obiettivo è disegnare un mercato del lavoro ad uso e consumo del padronato. Ricordiamoci che nel governo Renzi fanno parte due esponenti che ben rappresentano le lobby che definiscono la governance del capitale (e i suoi interessi) sul lavoro: il ministro Poletti, in rappresentanza delle cooperative rosse e bianche (la distinzione oggi non esiste più) come punto di riferimento di un sistema produttivo che proprio sulla precarietà e lo sfruttamento del lavoro nero e migrante basa il suo potere, e la Ministra Guidi, che invece, rappresentata gli interessi confindustriali relative alle grandi imprese familiari che gestiscono il sistema delle commesse di Stato e degli appalti, delle grandi opere e di quel capitalismo non manageriale, bigotto e reazionario che è la principale causa del mancato decollo di un capitalismo cognitivo in Italia. Il progetto è alquanto ambizioso. Si tratta di ridurre il mercato del lavoro italiano in tre segmenti principali (ancora fa capolino, la magica parola "semplificazione"!), in grado di procedere ad una razionalizzazione della rapporto di lavoro precario, che ne consenta la strutturalità e la generalizzazione, in una condizione di ricatto (e sfruttamento) continuo: **a.** si punta a fare del CTD il contratto standard per tutti/e, dai 30 anni all'età della pensione. Tale contratto, basato su un rapporto individuale, ricattabile e subordinato (che prevede una tutela sindacale funzionale alle esigenze delle imprese, quando c'è) deve diventare il contratto di riferimento, in grado di sostituire per obsolescenza il contratto a tempo indeterminato. **b.** per i giovani con minor qualifica, l'ingresso al mkt del lavoro diventa il contratto di apprendistato, ora trasformato, in seguito alle "innovazioni" introdotte dal Jobs Act, in semplice contratto di inserimento a bassi salari (-30%) e minor oneri per l'impresa. Il target di riferimento sono essenzialmente i giovani al di sotto dei 29 anni che non hanno titoli universitari (trimestrale e magistrale). **c.** per i giovani under 29 anni che invece hanno qualifica medio-alta (laurea o master di I e II livello) entra in azione invece il piano "garanzia giovani", che utilizzando i fondi europei del progetto 2020 (1,5 miliardi di euro stanziati per l'Italia, in vigore dal 1 maggio di quest'anno, su base regionale), intende definire piattaforma di incontro tra domanda e offerta di lavoro, con intermediazione di società pubblico-private garantire a livello regionale, in cui si delineano tre percorsi di inserimento al lavoro in attesa di poter essere poi assunti con CTD: servizio civili (semi gratuito), stage (semi gratuito), lavoro volontario (gratuito). Il modello è quello delineato dal contratto del 23 luglio 2013 per l'Expo di Milano, che ora viene esteso a livello nazionale. L'obiettivo è aumentare - come si dice nel linguaggio europeo - l'occupabilità (employability), ovvero definire occupati a costo zero circa 600.000 giovani, così da toglierli dalle statistiche sulla disoccupazione giovanile e consentire al governo Renzi di mostrare che nel 2015 il tasso di disoccupazione è miracolosamente diminuito di 10-15 punti! Questi provvedimenti, già diventati

operativi, dovranno essere accompagnati - secondo le promesse dichiarate - anche da una riforma del sussidio di disoccupazione in forma più allargata dell'attuale, in grado di assorbire l'Aspi e il mini-Aspi della riforma Fornero e la cassa integrazione in deroga (comunque destinata a finire, visto che i finanziamenti europei sono terminati). La cassa integrazione ordinaria straordinaria non viene toccata, perché fa troppo comodo alle imprese (che scaricano così sulla socialità i costi privati delle ristrutturazioni) e ai sindacati confederali (che grazie alla gestione della Cassa Integrazione giustificano la loro ragion d'essere). Tale sussidio di disoccupazione è, sul modello del *workfare* anglosassone, fortemente condizionato. Non stupirebbe se nella sua proposizione si proponesse di rendere obbligato un certo numero di ore settimanali volontarie per poterne avere diritto (come è stato discusso recentemente in Inghilterra). Al fine di rendere meno dolorose queste "semplificazioni", l'attenzione mediatica nel periodo elettorale si è fortemente concentrata sulla mancia degli 80 euro ai soli dipendenti salariati e oggi si concentra sulla proposta di un "contratto a tutele crescenti". Entrambi questi provvedimenti non sono altro che povere "foglie di fico". 80 euro in busta paga per qualche milione di lavoratori dipendenti (quelli che costituiscono non a caso la base della declinante base sindacale italiana) sono un infimo risarcimento di quanto ha ceduto il potere d'acquisto del reddito di lavoro negli ultimi venti anni a partire dall'abolizione della scala mobile del 1993. Riguardo al contratto a tutele crescenti (annesso che venga approvato, il che non è del tutto scontato visto l'opposizione strumentale della Confindustria), perché mai un imprenditore italiano dovrebbe farvi ricorso quando ha a disposizione un CTD che può rinnovare a piacimento? E' evidente che siamo più o meno alla farsa. In conclusione il piano Renzi per il lavoro, espressione dei poteri forti di questo paese subordinati ai diktat delle oligarchie finanziarie globali, prevede un dualismo all'interno della condizione di precarietà, che non solo conferma di essere strutturale, esistenziale e generalizzata, ma che viene oggi anche istituzionalizzata, sancita per legge. Anche in barba alle disposizioni europee, che comunque, seppur solo dal punto di vista formale, dichiarano che il contratto di lavoro di riferimento è ancora quello a tempo indeterminato. E' su questi temi che si sarebbe dovuto discutere l'11 luglio a Torino nel summit europeo. Renzi, che doveva fare gli onori di casa, si sarebbe fatto portatore di una proposta che fa perno sulla creazione di un nuovo dualismo del mercato del lavoro: non quello tra garantito e non garantito, ma quello tra lavoro precario, subordinato e ricattabile, e lavoro volontario e gratuito. E gli altri paesi europei, in primis la Germania che ha già perseguito questa strada con le varie riforme Harz che hanno introdotto i mini jobs. E' necessario essere coscienti di tutto ciò. Ed è, alla luce di quanto scritto, importante che i movimenti europei siano in grado di presentare una piattaforma propositiva di contro-potere. Una piattaforma che sancisce la sua validità nella proposta di *Commonfare*, welfare del comune, centrata su tre assi strategici: • Un salario minimo europeo; • Un reddito di base incondizionato a partire da chi è al di sotto della soglia povertà relativa, in grado poi di estendersi a una platea crescente di possibili beneficiari, all'aumentare della soglia minima di riferimento: un reddito individuale, dato ai residenti e non solo ai "cittadini", incondizionato e finanziato dalla fiscalità generale; • L'accesso libero gratuito ai beni comuni materiali (acqua, ambiente, casa, trasporti) gestiti in maniera pubblica e collettiva e al "comune" (istruzione, sanità, socialità, mezzi monetari), in forme autogestite. Un welfare del comune che, tramite diversi strumenti e dispositivi, sia in grado di favorire un processo di riappropriazione di quel valore che la nostra vita produce e quindi aprire non solo a spazi di libertà e autodeterminazione ma a anche a possibili scenari produttivi auto-organizzati, non mercificabili, finalizzati alla produzione dell'uomo per l'uomo.

\*[www.quaderni.sanprecario.it](http://www.quaderni.sanprecario.it)

## Call center, a rischio oltre 3mila lavoratori

"Continua lo stillicidio di annunci di aziende di call center intenzionate a chiudere e a delocalizzare". Lo denunciano in una nota congiunta i segretari nazionali dei sindacati di categoria Michele Azzola (Slc Cgil), Giorgio Serao (Fistel Cisl) e Salvo Uglierolo (Uilcom Uil), annunciando un primo presidio sotto la sede del ministero dello Sviluppo il prossimo 18 luglio, con l'intenzione di valutare a settembre se attivare sit-in permanenti e proclamare un'ulteriore giornata di mobilitazione nazionale, mentre i territori avvieranno confronti con le istituzioni locali per sollecitare un intervento sull'esecutivo. Tra le situazioni di crisi, i sindacati ricordano British Telecom, che toglie l'attività ad Accenture lasciando 280 persone senza lavoro a Palermo, la crisi di Infocontact con 1.500 lavoratori a rischio in Calabria e i 200 lavoratori di Voice Care che a Ivrea hanno perso la commessa di Seat Pagine Gialle. Fino alle notizie di ieri, l'annunciata chiusura della sede di Teleperformance a Taranto con 1.500 lavoratori coinvolti, e la volontà di delocalizzare 4you a Palermo con altri 400 lavoratori che perderanno il posto. A fronte di queste crisi aziendali le tre sigle chiedono al governo di rispettare gli impegni assunti in occasione dell'incontro svoltosi al dicastero dello Sviluppo il 27 maggio scorso e di riconvocare il tavolo di crisi per avanzare proposte risolutive. "E' inaccettabile - rilancia Giorgio Serao per la Fistel) - che ci siano aziende che prive di qualsiasi forma di responsabilità sociale, dopo aver ricevuto tanto dai territori in cui sono cresciute, possano pensare di ricattare istituzioni e i lavoratori. Tutto questo è la dimostrazione che in assenza di regole il mercato cresce non favorendo gli imprenditori migliori ma quelli più spregiudicati. Il governo non può ritardare ulteriormente un intervento". "Paradossale - continua Salvo Uglierolo, segretario Uilcom - è scoprire che non solo lo Stato non chiede il rispetto di leggi esistenti in tema di delocalizzazioni di attività di call center ma che l'Ilo, agenzia del lavoro dell'Onu, abbia un programma finanziato con fondi dell'Unione europea finalizzato ad agevolare le delocalizzazioni di call center dall'Italia all'Albania per quelle imprese che vogliono abbassare il costo del lavoro. Il progetto - continua il sindacalista - ha visto un boom di delocalizzazioni dall'Italia mentre gli altri Paesi europei cercano di trattenere e riportare in patria il lavoro con tutti gli strumenti necessari". "In questo modo - ricorda Michele Azzola della Slc Cgil - non abbiamo recepito correttamente una direttiva europea del 2001 che tutela i diritti e l'occupazione dei lavoratori, mancato recepimento che è alla causa delle gravi crisi che investono il settore, mentre l'Europa finanzia progetti che spostano il lavoro dall'Italia verso altri Paesi. Ci chiediamo, conclude il sindacalista, se il silenzio del Presidente del Consiglio su tale situazione stia a significare che è consapevole e condivide quanto sta accadendo. Le migliaia di lavoratrici e lavoratori del settore non staranno in silenzio mentre l'ignavia di chi dovrebbe intervenire toglie loro ogni speranza. Dopo l'altissima adesione allo sciopero e la partecipata manifestazione nazionale dello scorso 4

giungo rilanceremo con nuove iniziative di mobilitazione e lotta sia sui territori sia a livello nazionale. Tutti devono sapere che questa vertenza andrà avanti sino a quando non saranno riconosciuti ai lavoratori i diritti previsti dalla legislazione europea e si dia piena applicazione alla legislazione italiana in tema di delocalizzazione delle attività perché, come hanno dichiarato i giovani industriali recentemente, se chi delocalizza in questo momento tradisce l'Italia, farlo con i soldi europei è un vera e propria pugnalata".

## Taranto, mortalità infantile +21%. Il dossier Ilva sempre più complicato

Fabrizio Salvatori

Un aumento della mortalità infantile del 21%. Il dato dell'Istituto superiore di sanità lascia senza parole. I bambini di Taranto, nella fascia d'età che va da zero ai quattordici anni, stanno morendo con una incidenza di un quinto maggiore rispetto agli altri bambini della Puglia. E del resto è così anche per gli adulti. Quindi, chi sosteneva cause "pregresse" legate alle patologie della popolazione di Taranto sta sbagliando completamente il tiro. Il cancro Ilva è ancora all'opera. O, per dirla in altre parole, dal 27 luglio 2012, giorno in cui la Procura ha sequestrato l'Ilva "nulla e' stato fatto" (Bonelli, consigliere comunale dei Verdi): non solo non sono state fatte le bonifiche esterne ma non sono stati nemmeno collocati i filtri a maniche sui camini "perché non ci sono soldi". "PeaceLink - annuncia il portavoce Alessandro Marescotti - invierà un apposito rapporto con questi dati alla Commissione Europea perché venga accelerata la procedura di infrazione per invoca, applicando l'articolo 8.2 della direttiva 75/2010 che prevede il fermo degli impianti che non rispettano l'Aia in caso di gravi problemi sanitari". Per l'Ilva, intanto, si aprono le porte del passaggio di proprietà. Il prestito ponte di cui si è fatto garante il governo proprio in questi giorni servirà all'azienda per fronteggiare la situazione economica nella seconda parte dell'anno, mentre per il partner il ministro Guidi ha parlato di cordata, lasciando intendere che oltre ad un gruppo straniero - al momento il più accreditato sembra essere quello franco indiano Arcelor Mittal - dovrebbero esserci anche imprenditori siderurgici italiani. Il ministro avrebbe quindi definito oneroso il piano industriale consegnato dall'ex commissario Enrico Bondi, sostituito dal Governo con Gnudi un mese fa. Piano che tra costi per l'Autorizzazione integrata ambientale, oneri per la sicurezza e investimenti industriali, prevedeva un impegno globale di spesa di 4 miliardi di euro sino al 2020 con la suddivisione in due fasi temporali: sino al 2016, data in cui il commissariamento dell'Ilva in base alla legge dovrebbe finire, e dal 2017 al 2020 con i nuovi azionisti in campo. Sul fronte sindacale, infine, c'è da registrare che Fim, Fiom e Uil hanno revocato lo sciopero nazionale con manifestazione a Roma. Al suo posto ci saranno ma proteste locali a Taranto e Genova. Un nuovo incontro è previsto per il 16 luglio. La vicenda Ilva sarà oggetto di confronto e discussione nel prossimo Consiglio dei Ministri che dovrà mettere a disposizione del neo Commissario tutti gli strumenti necessari per poter accedere in tempi rapidi al prestito ponte con le banche e garantire, fino alla fine del 2014, la continuità produttiva, l'applicazione del piano ambientale, la salvaguardia degli stipendi ai lavoratori del gruppo e il pagamento dei fornitori. Fim, Fiom, Uil dal canto loro, si legge in una nota, "hanno ribadito la preoccupazione sulle prospettive generali del Gruppo e la necessità di rendere esplicite sia la strategia del Governo che il mandato del Commissario Gnudi" E questo perché "i possibili scenari ed i potenziali sviluppi della vicenda non consentono di avere ulteriore tempo a disposizione".

## "Leggi di iniziativa popolare, la soglia al quintuplo delle firme è gravissima".

Intervista a Maurizio Acerbo - Marco Piccinelli

Da 50mila a 250mila, questo l'innalzamento della soglia minima di firme per la presentazione di leggi di iniziativa popolare. L'emendamento approvato in Commissione Affari Costituzionali porta il nome dei senatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli (rispettivamente Partito Democratico e Lega Nord) ed ha fatto sussultare le opposizioni, parlamentari e non, riguardo la proposta costituzionale dei due esponenti democratici e leghisti. Riccardo Fraccaro (Movimento 5 stelle) ha dichiarato che la norma è: «fortemente lesiva del diritto dei cittadini di esercitare l'iniziativa delle leggi»; Marco Cappato, tesoriere dell'associazione Luca Coscioni, ha commentato: «Se questa scelta fosse confermata, rimarrebbe possibile per i Gruppi presenti in Parlamento, confermare l'attuale assenza di qualsiasi garanzia, che ha come conseguenza le attuali 29 proposte di legge di iniziativa popolare in attesa di essere discusse, tra le quali la nostra per la legalizzazione dell'eutanasia, depositata lo scorso 13 settembre». 'Controlacrisi' ne ha, dunque, parlato con Maurizio Acerbo, componente della segreteria nazionale di Rifondazione Comunista (già Deputato e Consigliere regionale della Regione Abruzzo). **La commissione Affari Costituzionali ha approvato un emendamento a firma Finocchiaro e Calderoli (rispettivamente Pd e Lega Nord) che aumenta la soglia minima per la presentazione delle proposte di legge di iniziativa popolare da 50mila a 250mila. Si tratta ancora di un'approvazione in Commissione, qual è il tuo giudizio in merito?** E' una cosa gravissima. E' la rappresentazione della spudoratezza che si sta raggiungendo. In questa situazione di regime bipartisan cominciato con il governo Monti c'è un salto di qualità con Renzi che pare poter fare tutto senza essere percepito fino in fondo nella sua pericolosità. Comunque sia, questo comportamento fa parte di una tendenza di un sistema politico, che definirei regime bipartisan, a blindarsi rispetto alle spinte della società man mano che le basi sociali di consenso vengono erose dalla crisi. Con una dose di spregiudicatezza davvero berlusconiana. Dopo l'ennesimo scandalo del Mose la risposta della maggioranza delle larghe intese è l'introduzione dell'immunità anche per amministratori locali e regionali che andranno nel nuovo Senato. Ci sarà la fila per scampare alle inchieste! E' in corso una deriva autoritaria. Non solo si prevede una legge elettorale turca (perché uno sbarramento all'8% per le forze politiche non allineate credo che ci sia solo in Turchia); non solo si realizzerebbe un Senato di nominati e di secondo grado (quindi non elettivo, ndr); non solo non si reintroducono le preferenze, ma tra gli emendamenti che si sono votati ce n'è anche uno che ancora di più rende blindati i lavori parlamentari rispetto ai tempi decisi dall'esecutivo. **Cioè?** Be', si prevede di inserire nella Costituzione, addirittura, il fatto per cui se ci sono Disegni di Legge che vengono definiti prioritari hanno una 'corsia preferenziale' e, quindi, vengono iscritti con priorità all'ordine del giorno vanno a votazione finale entro 60 giorni dalla richiesta. **Quindi**

**da una parte si crea una corsia preferenziale non solo ai decreti legge, dall'altra non si dà una calendarizzazione certa per le proposte di legge di iniziativa popolare...** Infatti, ma è ancora più incomprensibile dato che, al momento, non è l'Italia 'sommersa' da proposte di legge di iniziativa popolare... Tradizionalmente c'è da dire, purtroppo, che esse sono state sempre snobbate dai Parlamenti. **Cosa si sarebbe potuto fare, dunque?** La norma da fare era quella di prevedere dei tempi certi per l'esame delle leggi di iniziativa popolare. Invece, questa cosa viene rinviata mentre l'unica cosa certa che c'è, è che diventa ancora più difficile presentare le leggi di iniziativa popolare. Le 250.000 firme, per chi come noi ha una certa esperienza di raccolta di firme, soprattutto se si tratta di iniziative di movimenti, comitati o associazioni, è uno scoglio molto alto da superare. Il fatto poi che a menar le danze anche sull'emendamento sulle leggi di iniziativa popolare venga redatto dalla coppia Calderoli/Finocchiaro mostra quanto fossero chiacchiere propagandistiche quelle sulla rottamazione. **Se l'innalzamento del numero minimo per la presentazione delle leggi d'iniziativa popolare fosse stato accompagnato da una calendarizzazione certa per le stesse, sarebbe stato un compromesso accettabile per te, o no?** Probabilmente il piano della discussione sarebbe stato un altro. A mio parere la soglia è, comunque, troppo elevata avendo quintuplicato il numero delle firme necessarie. Certo nel caso che andavi dicendo, almeno, si poteva dire che era stata contemplata un'esigenza. Nel caso reale semplicemente è stato ristretto uno spazio di democrazia. Credo, comunque, che a tutto ciò che rappresenti un restringimento degli spazi di democrazia, bisogna opporsi. Non sono state certo le leggi d'iniziativa popolare, che sono state sistematicamente ignorate, lo ripeto, dai Parlamenti Repubblicani, a bloccare le istituzioni. Esse non sono mai state al centro dell'attenzione dell'attività parlamentare. Non si capisce, quindi, da dove venga l'esigenza di limitare l'esercizio di questo 'spazio democratico' che i Costituenti avevano affidato ai cittadini. È una cosa incredibile, ma che, secondo me, fa il paio con tutta l'intelaiatura delle cose che stanno venendo fuori in questo periodo. E' in corso una deriva autoritaria che è coperta dalle battute di Renzi. Però, come diceva Slavoj Žižek a proposito di Berlusconi, ma Renzi mi pare che sia un suo degno successore, ha introdotto, un po' come in 'Brazil' di Monty Python, una nuova modalità di gestione del potere: attraverso il ridicolo. Cioè, il potere si mostra ridicolo ma funziona lo stesso, esercita la propria forza e la propria capacità di decisione. Ed è un po' quello che sta accadendo con Renzi: lui conduce questo mirabile show di battute, tutta l'attenzione dei media è concentrata su questo show e la deriva autoritaria è coperta da tutte queste battute e dalla montagna di chiacchiericcio che ne scaturisce.

## **Orrore nazista in Israele, il palestinese Abu Khدير bruciato vivo** - Fabrizio Salvatori

Gli aguzzini di Mohammed Abu Khدير non si sarebbero limitati a bruciarne i resti dopo averlo ucciso: e' stato invece arso vivo. Il sedicenne palestinese scomparso all'alba di mercoledì' dal sobborgo di Shuafat, a Gerusalemme Est, e il cui cadavere carbonizzato e' stato ritrovato qualche ora dopo in un bosco nella parte occidentale della Citta' Santa ha subito questo trattamento da nazisti. Lo spaventoso verdetto preliminare dell'autopsia eseguita sulla salma il giorno seguente, in Israele ma alla presenza anche di un medico legale dell'Autorita' Nazionale Palestinese. A riferirlo è stato il procuratore generale della stessa Anp, Mohammed Abdel Ghani al-Uweili, citato dall'agenzia di stampa 'Maan'. Secondo Uweili, nella trachea e nei polmoni del ragazzo sono state trovate tracce di fumo e di fuliggine: cio' significa che respirava ancora quando i suoi assassini gli hanno dato fuoco. "Mohammed presentava anche una profonda ferita alla testa", ha aggiunto il magistrato, "ma non e' stata quella la causa del decesso". I risultati definitivi delle analisi saranno comunque disponibili a breve. La vittima sarebbe stata costretta a salire a bordo di un'auto, probabilmente da ebrei ultra-nazionalisti, che avrebbero inteso vendicare in tal modo l'omicidio dei tre adolescenti israeliani, Naftali Frankel, Gil-Ad Shaer e Eyal Yifrach, sequestrati in Cisgiordania il 12 giugno, e i cui corpi erano stati rinvenuti lunedì' nei pressi di Hebron. Intanto, la situazione al confine tra Israele e la Striscia torna in bilico: nonostante le voci di un possibile cessate il fuoco tra le parti, anche oggi sono caduti razzi e colpi di mortaio e ieri sera l'aviazione israeliana ha compiuto un raid a Gaza centrando, secondo il portavoce militare, tre "obiettivi del terrore".

*Libertà e giustizia - 5.7.14*

## **Venerabili e patti segreti** - Sandra Bonsanti

Riassumiamo. C'era una volta, tanti e tanti anni fa (1974-1976) il Venerabile di una Loggia segreta sciolta da un governo laico nel 1981. Il Venerabile viveva e lavorava ad Arezzo, importante centro della Toscana. Il Venerabile sosteneva progetti di portata eversiva, studiati a tavolino per impedire lo sviluppo democratico nel nostro Paese secondo le procedure previste dalla Costituzione. Bisognava tenere sotto controllo e nel caso bloccare anche con colpi di Stato (come in altri paesi europei e non) uno slittamento a sinistra e comunque non gestibile dai centri di potere occulto. A questo scopo quarant'anni fa il Venerabile, con l'aiuto di validi suggeritori e nell'ambito di patti segreti aveva elaborato vari progetti politici, il più noto dei quali e anche il meno "violento" diventò noto come piano di Rinascita. Esso prevedeva una serie di interventi facilitati dalla corruzione (acquisto) di politici, giornalisti, magistrati, industriali, banchieri e finanziatori, vertici delle Forze armate e dei servizi segreti. Cardine del piano era la comunicazione: a questo scopo obiettivo numero uno era smantellare la Rai a beneficio della Tv privata. Tutti gli storici e i magistrati che hanno studiato il piano lo hanno definito un progetto di destra estrema, volto a condizionare la democrazia italiana in vista della nascita di un sistema presidenziale, e di una "riscrittura" della Costituzione, considerata vecchia e frutto degli anni dell'antifascismo. Quando il progetto del Venerabile fu reso noto perché scoperto dalla magistratura, non tutti i partiti reagirono allo stesso modo e negli anni che seguirono molti lo caldeggiarono nell'ombra. Si susseguirono commissioni parlamentari... Quarant'anni dopo, anno 2014. Impossibile non riscontrare quanto di quella antica manovra ci sia anche nella piega che stanno prendendo le scelte e la pratica della politica. Una grande alleanza non sancita in alcuna elezione popolare consente a un governo che fa del decisionismo e della velocità la sua caratteristica fondamentale di procedere speditamente sulla via di una nuova Costituzione che stravolge tutta la seconda parte di

quella del '48. Manca ancora una legge elettorale costituzionale. La Rai conta quando il due di briscole. La corruzione ha assalito tutte le sfere della vita civile. Il Presidenzialismo è ormai alle porte. La giustizia sarà sistemata a dovere. E come insegna la Storia, il popolo italiano, come tutti i popoli, è pronto ad accettare, a causa della immane crisi economica, cose che in altri tempi non avrebbe mai accettato. Come insegna la Storia. Non Telemaco e Ulisse rivisitati. Ma quella scritta nella pagina eroica della nostra Resistenza a tutti i fascismi, ai patti segreti, all'egemonia dei despoti piccoli e grandi. Almeno, quando ci spacciano queste "riforme" per il nuovo, per un presente che guarda al futuro, mi piacerebbe che ci fossero voci di qualcuno che ricorda e ammonisce. E respinga nella palude gli eredi dei venerabili, e dei loro patti segreti. Noi, antichi "ribelli", certamente non staremo zitti.

**Contropiano - 5.7.14**

## **Referendum contro il Fiscal Compact? Si può fare di meglio** - Franco Russo

Chiunque prova a mettere in discussione e ad abrogare le disposizioni concernenti le nuove leggi di bilancio e di contabilità pubblica volute dall'Unione Europea per attuare le politiche di austerità, merita apprezzamento e riconoscenza per gli sforzi di volontà e di intelletto. Sì, perché cercare le vie efficaci per destrutturare la normativa europea sui bilanci degli Stati membri è impresa difficile, particolarmente in Italia dove esistono per di più vincoli costituzionali in relazione ai trattati internazionali e all'UE. Mentre in altri paesi membri è possibile, anzi a volte è necessario ricorrere ai referendum popolari per l'approvazione dei Trattati dell'UE, in Italia c'è una restrizione costituzionale sul ricorso al referendum sui trattati internazionali. Come è ben noto l'articolo 75 vieta il referendum per le leggi tributarie e di bilancio e per l'autorizzazione a ratificare i trattati internazionali. Inoltre, fino al 2001, la cosiddetta copertura costituzionale dei Trattati UE veniva desunta solo dall'articolo 11, che 'consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni', poi la legge costituzionale 3/2001 ha riformulato l'articolo 117 prescrivendo che la potestà legislativa dello Stato e delle Regioni sia esercitata nel rispetto della Costituzione 'nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali'. E la legge costituzionale 1/2012, quella che ha modificato l'articolo 81 per introdurre il pareggio di bilancio, ha disposto, modificando anche l'articolo 97, che le 'pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico'. La 'copertura costituzionale' dei Trattati dell'UE è ora molto più forte e tassativamente normata, dunque più difficile da scalfire. È bene sempre avere a mente che, tranne la legge costituzionale del 2001, tutte le leggi relative all'ordinamento dell'UE e alle leggi di revisioni delle regole di bilancio e di contabilità nazionale per armonizzarle con la normativa UE sono state approvate con le 'larghe intese', con i voti del PD e del PdL: sull'UE e sulle sue politiche centrodestra e centrosinistra sono sempre uniti. Per tutti questi motivi, di vincoli costituzionali e di schieramenti politici, va apprezzato lo sforzo degli estensori di quattro quesiti referendari, che, non potendo toccare l'articolo 81 della Costituzione, né la legge di ratifica del Fiscal Compact (votata a larghissima maggioranza durante il governo Monti), propongono di abrogare talune parti della legge 243, approvata, sempre su impulso del governo Monti, addirittura la vigilia di Natale, il 24 dicembre 2012. La legge 243/2012 è stata disposta dall'articolo 5 della legge costituzionale 1/2012 (quella del pareggio di bilancio), prescrivendo la maggioranza assoluta per la sua approvazione. Come ben riassunto nel sito ufficiale della Camera, la legge 243/2012 attua il principio dell'equilibrio tra entrate e spese del bilancio delle pubbliche amministrazioni e della sostenibilità del debito pubblico, disciplina i contenuti della legge di bilancio e istituisce l'Ufficio parlamentare di bilancio, organismo indipendente per l'analisi e la verifica degli andamenti di finanza pubblica e per l'osservanza delle regole di bilancio. Inoltre, contiene norme relative alle funzioni di controllo della Corte dei Conti sui bilanci delle amministrazioni pubbliche, nonché disposizioni finali di coordinamento con la legge di contabilità e finanza pubblica n.196 del 2009. Da quanto fin qui scritto sembrerebbe efficace 'colpire' la legge 243 per 'colpire' il pareggio di bilancio, previsto dal 'novellato' articolo 81, e così 'colpire' indirettamente il Fiscal Compact. Purtroppo la lettura dei quesiti toglie ogni speranza che essi, sottoposti a referendum se mai la Corte Costituzionale li giudicherà ammissibili, possano mettere in discussione, men che mai in crisi, le nuove regole di bilancio e l'insieme delle norme che hanno accentrato nell'UE i poteri decisionali delle politiche pubbliche degli Stati membri. I cinque Regolamenti UE, conosciuti come Six pack, hanno disciplinato ferreamente obiettivi e procedure di bilancio perché questi risultati in pareggio, il Fiscal Compact offre ad essi la cornice del Trattato internazionale, e infine il Two pack disciplina, oltre le politiche di bilancio anche le politiche macroeconomiche giungendo a predisporre controlli preventivi sulla legge finanziaria in modo da vincolare i parlamenti. È stata creata una rigida procedura, anche nelle sue scansioni temporali, per cui sono il Consiglio europeo, la Commissione, e l'ECOFIN, con l'attivo sostegno della BCE, a determinare le politiche di bilancio al fine di imporre il rispetto dei vincoli del Patto di stabilità, allentati nel 2005 per venire incontro agli 'sforamenti di bilancio' di Germania e Francia, e riorganizzato a partire dal settembre 2010 in chiave marcatamente centralistica per fronteggiare la crisi finanziaria ed economica. Cosa chiedono i quesiti relativi alla legge 243? Di abrogare l'avverbio 'almeno' all'articolo 3, commi 3 e 5 (lettera a), perché esso rende più stringenti i vincoli del Fiscal Compact, imponendo obiettivi finanziari quantitativi e temporali più impegnativi (sono parole degli estensori). Il Fiscal Compact sarebbe più moderato e dunque le regole UE sarebbero più flessibili di quelle disposte dalla legge 243. Il governo Monti e la sua maggioranza sarebbero stati 'più realisti del re', dato che le regole UE offrirebbero spazi di flessibilità cancellati dalla legge italiana. Ora che il governo Monti sia stato un 'guerriero dell'austerità' non c'è dubbio alcuno, ma per mettere in discussione la legge 243 ci si può mai appellare addirittura alla supposta moderazione del Fiscal Compact? Il risultato non voluto sarebbe di legittimare il Fiscal Compact con un voto referendario, se mai ci si dovesse arrivare. Questo giudizio negativo è avvalorato dal quesito relativo al comma 2 dell'articolo 3, il quale prevede la corrispondenza dell'equilibrio di bilancio all'obiettivo a medio termine. Giudizio negativo perché si vuole 'colpire' la sua meccanicità facendo valere, come motivano gli estensori, l'articolo 97 comma 1 della Costituzione che prescrive il raggiungimento dell'equilibrio di bilancio 'in coerenza con l'ordinamento dell'Unione Europea'. Ancora una volta si vuole abrogare una

disposizione della legge 243, ritenuta più rigida, in nome della presunta moderazione delle regole UE. Un terzo quesito dovrebbe consentire l'indebitamento anche per partite non finanziarie, dunque per consentire interventi di politica economica (peraltro previste dall'articolo 6 della legge 243). Allentare un vincolo, non spezzarlo. Ciò che Renzi e Hollande vanno già chiedendo e cercando di realizzare attraverso la trattativa politica. Un referendum per rafforzare Renzi nelle sue trattative con la Germania della Merkel? Infine, si vuole sottoporre a referendum il comma 1 dell'articolo 8 dove la legge fa riferimento agli obblighi derivanti da accordi internazionali e non solo dall'ordinamento europeo. Sempre la distinzione tra regole UE moderate e trattati internazionali rigidi e inflessibili, intendendosi riferire innanzitutto al Fiscal Compact. Non entro nel merito dell'ammissibilità dei quesiti, su cui ha ben scritto Gaetano Azzariti su il manifesto del 1° luglio. Vorrei in conclusione avanzare alcune considerazioni. La prima è che a fondamento delle disposizioni normative italiane, di rango costituzionale e ordinario, ci sono i Trattati UE e, nel caso delle procedure di bilancio, ci sono i Regolamenti del Six pack e del Two pack. Se non viene messo in discussione questo complesso di regole UE non si scalfisce il potere fiscale concentrato nelle mani dell'oligarchia UE, composta da governi, Commissione, ECOFIN e BCE. Gli stessi estensori sono costretti ad ammettere ripetutamente nelle loro 'spiegazioni' che si tratta di usare i Trattati e le regole UE per scalfire le rigidità della normativa italiana, con il perverso risultato di legittimare così Trattati e Regolamenti. Sono questi ad aver determinato una procedura rigida del processo di decisione del bilancio, con controlli preventivi e misure correttive su tutti i provvedimenti economici e finanziari degli Stati membri. Ormai siamo al 'taxation without representation' del regime assolutistico, e questo risultato è il portato dei Trattati, in particolare del Fiscal Compact, e del Six e Two pack. Le élite dirigenti UE hanno scelto per il Fiscal Compact uno strumento internazionalistico, come anche nel caso del MES, proprio per rendere più ferrea e non 'trattabile' la normativa, e questa normativa internazionalistica fa da cornice ai Regolamenti del Six e Two pack. I Regolamenti come tutti sanno sono direttamente applicabili, non abbisognando di norme di recepimento, e sono essi a disciplinare le procedure di bilancio. Dunque le élite dirigenti hanno combinato insieme Trattati e Regolamenti con l'effetto di rendere inflessibili le norme di bilancio. Per cambiare regole e ordinamento UE uno Stato membro deve agire nelle sedi istituzionali comunitarie, e se vuole non applicare un trattato internazionale lo deve denunciare. Quali forze sono disponibili ad ingaggiare una lotta su questi temi e con questi obiettivi? Spargono illusioni gli estensori dei quesiti volendo mettere in contraddizione Trattati giudicati moderati e legge 243 giudicata più rigida, perché sono proprio i Trattati UE a rendere possibile le rigidità. Sarebbe grave legittimare l'antidemocratico ordinamento UE con un voto referendario per mettere in discussione elementi davvero secondari della legge 243; c'è invece la necessità di rompere l'ordinamento UE, di denunciare Fiscal Compact e MES per non applicarli. Quale altra strada è percorribile? Dati i vincoli costituzionali, se l'obiettivo è denunciare l'illegittimità democratica dell'ordinamento UE la via in Italia è quella del referendum di indirizzo come quello già tenutosi nel 1989, per aprire un processo democratico costituente dell'Europa. Serve per questo una legge costituzionale che si può presentare attraverso l'iniziativa popolare; così come serve una seconda legge costituzionale per riportare l'articolo 81 alla sua ragione fondativa, che è quella di consentire interventi pubblici per un'economia guidata da finalità sociali ed ecologicamente sostenibile. Dunque un articolo 81 riformulato per estenderne la portata introducendo dei vincoli per garantire la fruizione universale dei diritti sociali, come a più riprese hanno proposto Luigi Ferrajoli e Gianni Ferrara.

## **Bentornato nemico capitalismo** - Giorgio Lonardi\*

Novecento anni fa un filosofo medievale di nome Abelardo pubblicò un'opera dal titolo Sic et non (Sì e no), insegnandoci a prendere sul serio le contraddizioni. Ma che ne è oggi della libertà di contraddire, di dire realmente sì oppure no all'attuale modello di sviluppo? Nella politica contemporanea la libertà viene assimilata perlopiù ad un processo di scelta tra alternative solo apparentemente opposte, un'opzione simile a quella che viene concessa ad un consumatore tra Renault, Volkswagen e mille altri marchi. Tuttavia, il fatto che egli debba acquistare un'auto è già, sin dall'inizio, deciso. Che il pensiero unico esista è un fatto, che possa essere rifiutato è un fatto, ma sul perché esso si sia affermato in modo apparentemente incontrastato, deve divenire oggetto di costante riflessione, specialmente a sinistra. La storia degli ultimi quarant'anni può essere riassunta nella narrazione di come il capitalismo abbia sbaragliato tutti i suoi nemici esterni e interni. Il trionfo di Reagan sull'impero del male, la vittoria della Thatcher su lavoratori e sindacati, lo smantellamento del welfare perseguito in tutta Europa, le politiche di austerità, sono solo configurazioni diverse di un'unica grande offensiva capitalista che continua ancora oggi. Capitalismo, liberismo, consumismo, finanziarizzazione dell'economia, sono volti differenti di uno stesso principio: la logica del maggior profitto possibile. Tutto ciò che ostacola tale processo è, agli occhi del capitalismo, un nemico da affrontare e da sconfiggere. Fino agli anni '80 la sinistra europea si è cullata nell'illusione bernsteiniana di aver superato la lotta di classe e le contraddizioni della società capitalista. In alcuni momenti, per la verità, lo stato borghese è sembrato assumere una fisionomia interclassista (si pensi, ad esempio, all'art. 3 della costituzione repubblicana o allo statuto dei lavoratori). In realtà, il conflitto sociale è stato solamente anestetizzato e occultato per una cinquantina di anni. Le conquiste sociali delle socialdemocrazie e la tolleranza del patronato verso le rivendicazioni sindacali, sono il risultato di una vera e propria pedagogia della paura, nutrita dal pericolo della rivoluzione sociale, dalla forza dei partiti comunisti, dalla presenza di un'alternativa politica reale, costituita dall'esistenza e dal ruolo internazionale dell'URSS. Tutto ciò contribuì a dar forma ad una sorta di capitalismo dal volto umano che ha plasmato l'intera Europa occidentale fino agli anni '70. In poche parole, il capitale si è imposto dei vincoli per mantenere il controllo politico e sociale. Alla carota dello stato sociale si affiancò, quando le pretese erano eccessive o gli equilibri di potere traballavano, il bastone della strategia della tensione. Dissolta l'URSS e assimilata la Cina al modo di produzione capitalista, non vi sono più pericoli esterni per il capitalismo, viene dunque meno anche la necessità del volto umano che serviva ad occultare il conflitto. Il risultato è quello sopra descritto: l'esaurirsi del welfare, la crisi delle socialdemocrazie, l'impossibilità del riformismo. In tale quadro, votare PD, SPD, CDU o TSIPRAS non fa differenza, in quanto significa accettare una logica trascendentale, quella del profitto che, nonostante le reprimende, le nostalgie, le critiche, continua a crescere e a

concentrarsi nelle mani di un' élite internazionale che non teme più alcun nemico, esterno o interno che sia, e che, di conseguenza, non accetterà più nessuna logica di redistribuzione. Concludo con l'importanza della contraddizione radicale per definire cosa significhi libertà oggi e faccio mio il pensiero del filosofo Theodor Ludwig Wiesengrund Adorno: "La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta".

\*Ross@ Verona

## **Palestina-Israele: cui prodest?** - Maurizio Musolino

Cui prodest? La vecchia locuzione latina per chiedere a "chi giova?" sembra non aver perso attualità e nella lettura di quanto accade, tanto in Italia quanto nel resto del mondo, conserva quella funzione di faro che è bene seguire per non perdersi nei meandri della cattiva informazione e della manipolazione della realtà. Una premessa che si addice perfettamente a quanto accaduto negli ultimi giorni in Palestina. Mi riferisco - voglio essere esplicito - al rapimento dei tre giovani coloni israeliani e al loro assassinio, efferato tanto quanto quello di decine di giovani palestinesi. La morte di un essere umano, tanto più se ragazzo, non può lasciare insensibili. E' un dramma, sempre. Ma proprio per questo non possono esserci morti di serie A e morti di serie Z. Il dolore delle madri dei tre coloni israeliani non è maggiore di quello delle madri dei giovani che in queste ore stanno perdendo la vita in fondo al Mare Mediterraneo nel tentativo di trovare sulle nostre coste quella speranza di futuro che anche noi contribuiamo a negargli nei loro Paesi. Il dolore delle madri dei tre coloni non è più intenso di quello di tante madri palestinesi che in questi anni hanno dovuto piangere la morte dei loro figli, colpevoli solo di essere nati in una terra da oltre sessanta anni sotto occupazione. Il dolore è dolore e basta. Va rispettato. Proprio quello che non avviene dalle nostre parti, dove il dolore diventa spesso merce da vendere, come tutta la merce, sugli schermi tv. Non c'è nessun rispetto, al contrario c'è speculazione e tanta, tanta malafede. Così succede che ipocritamente vediamo ministri e politici versare lacrime sui morti che arrivano a Lampedusa, salvo il minuto successivo continuare con le solite politiche a partire dal mantenimento di quell'infame legge che è la Bossi-Fini. Oppure assistiamo all'assordante silenzio verso la criminale occupazione delle terre palestinesi che quotidianamente produce morti e soprusi, salvo lamentarci di tanto in tanto se quelle donne e quegli uomini abbandonati dalla giustizia degli umani si rivolgono a quella di Dio. Poi, come per incanto il muro si apre e ci sono fatti e notizie che occupano interi telegiornali e gran parte dei talk show rimasti immuni dalla febbre dei mondiali di calcio. E' il caso dei tre coloni israeliani rapiti due settimane fa vicino Hebron. Fiumi di parole scorrono... Assistiamo ad una sorta di gara a chi è più solidale e vicino a Israele, a chi è più israeliano. A leggere i resoconti di molti media, ma soprattutto a sentire le dichiarazioni di politici e opinion leader, sembra però che la storia sia iniziata con questo rapimento. Non una parola sui massacri operati da Israele - da Deir Yassin a Sabra e Chatila, passando per Jenin e decine di altri villaggi - non una parola sul muro dell'apartheid, su di una occupazione illegale e criminale, sulla negazione del diritto internazionale a poter tornare nelle proprie case, sulle migliaia di prigionieri politici palestinesi, sulla violenza quotidiana verso un intero popolo, su Gaza assediata, su Hebron soffocata, sulla Cisgiordania frantumata in mille bantustan, su Gerusalemme violentata nella sua cultura e nelle sue religioni... Solo silenzio. La storia inizia in quella mattina del 12 giugno, con il rapimento dei tre giovani coloni. Ma torniamo alla locuzione latina: cui prodest? Sicuramente quanto accaduto in queste settimane giova a chi si era opposto in tutti i modi alla tormentata riappacificazione fra le due principali componenti della società palestinese, Hamas e Fatah. Dopo anni di trattative si era arrivati a definire un percorso per la costituzione di un governo di unità nazionale ed ora tutto è di nuovo in alto mare. Principale oppositore di questa unità è stato Israele e il suo governo, che vede come fumo negli occhi la riunificazione palestinese. L'unità palestinese fa paura, perché è il primo mattone per riallacciare i nodi di una pace tanto giusta quanto possibile. Ma cadremmo nello stesso errore che abbiamo sopra denunciato se non ci mostriamo pronti a riconoscere che anche dentro il frastagliato mondo della Palestina c'è chi si oppone a questo dialogo. La storia, anche recente, ci ha insegnato che spesso punti di comune interesse si possono trovare anche fra nemici storici e fra opposti estremismi, e che le complicità si possono sviluppare in vario modo. Per questo la vicenda del rapimento e dell'uccisione dei tre giovani coloni è complessa e ad oggi ricca di incognite. Una cosa però è certa, il dramma dei tre ragazzi uccisi, come quello di migliaia di palestinesi, ha un'origine, che non si può e non si deve mai eludere o nascondere. Questa origine ha un nome: occupazione. L'occupazione israeliana-sionista delle terre palestinesi. Nel mese di gennaio ero a Gaza, insieme ad altre compagne e compagni, eravamo andati per ricordare che il diritto al ritorno è un tema ineludibile per la soluzione della questione palestinese; in quella occasione le donne e gli uomini di Gaza ci hanno rivolto in modo asfissiante un appello: "fate sentire la vostra voce per mettere fine alla vergognosa divisione fra Hamas e Fatah". Quel popolo fiero e indomabile vede oggi regredire quella sua richiesta. L'unità si allontana e con essa la possibilità di essere più forti nel contrastare l'occupazione sionista. E' lo stesso popolo che in queste ore sta subendo l'ennesima criminale rappresaglia da parte dell'esercito di Israele. Il tutto nel più assoluto silenzio di una comunità internazionale che, salvo rarissime eccezioni, volta le spalle. La stessa reazione che in queste ore si ha verso la vera e propria caccia all'arabo che si sta scatenando a Gerusalemme. Prima vittima: Mohammad Abu Khdeir, 16 anni, del campo profughi di Shuaffat, ritrovato questa mattina dalla polizia israeliana in un bosco di Gerusalemme, dopo che la famiglia aveva denunciato il suo rapimento. Infine c'è una questione tutta italiana: l'agibilità politica e democratica per chi vuole manifestare a fianco della Palestina nella città di Roma. Da diverso tempo, infatti, pestaggi e aggressioni da parte di squadristi legati agli ambienti vicini al sionismo e allo stato di Israele si succedono con impressionante puntualità. Veri e propri atti di violenza fascista che hanno colpito militanti pro palestinesi nelle strade della Capitale, nella più assoluta impunità. Ne ricordo su tutti tre: l'aggressione sulla scalinata del Campidoglio due anni fa, l'aggressione lo scorso 25 aprile davanti la metro del Colosseo e infine quella di ieri verso ragazzi arrivati a piazza Venezia per protestare contro i raid israeliani. Non una parola da parte del Comune di Roma e del suo sindaco per stigmatizzare questi atti. Solo silenzio da parte delle principali forze politiche romane. Non una presa di distanza da parte dei membri della comunità ebraica. Tutto questo è a dir poco vergognoso. Come è vergognoso che si permetta a bande organizzate di gestire in modo proprio la legge nel cuore di Roma. Qualcuno dovrà pur dire qualcosa verso

questi atti di prepotenza intollerabile, che rischiano di scatenare pregiudizi e razzismi, sempre in agguato e verso i quali ci deve essere la più assoluta presa di distanza.

**Fatto quotidiano - 5.7.14**

## **Renzi, l'uso del falso storico che viene da Papa Silvestro I** - Pierfranco Pellizzetti

Matteo Renzi, descrivendo gli ultimi venti anni della nostra vicenda politica come “un derby ideologico”, rinverdisce con rude tempra di chierichetto - l'ancestrale arte del falso storico; che gli ambienti ecclesiastici, dove è stato amorevolmente tenuto a balia, praticano da quasi due millenni. A prescindere dalle narrazioni edulcorate sulla dogmatizzazione teologica del Cristianesimo tra i concili di Nicea (325) e Calcedonia (451), incubatrici dell'accordo di potere tra Chiesa e Impero romano, il classico esempio è la cosiddetta “Falsa donazione di Costantino a papa Silvestro I”, con cui per secoli venne legittimato, in punta di presunto diritto, il potere temporale vaticano. Un documento che reca la data fasulla del 30 marzo 315, mentre il suo latino barbarico lo postdata grossomodo al IX secolo (quando comparve per la prima volta nei Decretali dello Pseudo-Isidoro), poi fatto a pezzi in quanto ad attendibilità dall'umanista Lorenzo Valla nell'anno 1440 (anche se l'ostilità delle gerarchie papiste impose la pubblicazione del testo filologico solo nel 1517 e in terra protestante). La regola costante in queste operazioni di falsificazione della realtà è tratteggiare una situazione spudoratamente favorevole agli interessi del committente. Lo era per la Chiesa medievale (come lo sarà ancor ai nostri giorni; ad esempio prospettando un uso generosamente caritatevole e non avidamente accumulativo di quell'8 per mille a cui il buon papa Bergoglio si guarda bene dal rinunciare), lo è per il neodemocristiano Renzi; che aggiunge alla naturale predisposizione verso le tecnologie del potere propria della sua scuola, la beata/ostentata ignoranza delle faccende su cui pontifica. Che fa tanto generazione 2.0. Non trascurabile terreno per le falsificazioni a scopo di potere è la descrizione della Seconda Repubblica come una testarda contrapposizione di principi non mediabili (il cosiddetto “derby ideologico”) tra due schieramenti “l'un contro l'altro armati”: il liberismo individualismo della destra e lo statalismo burocratico della sinistra. Un bel quadretto, che prefigura l'arrivo del Salvatore, nunzio della Buona Novella che metterà d'accordo tutti: una sorta di tardivo blairismo da Terza Via, sciacquato nell'Arno dalle sponde di Rignano. L'epifania renziana come puro (e sfacciato) falso storico, in quanto niente di questa narrazione corrisponde al vero: dopo la catastrofe della Prima Repubblica Silvio Berlusconi, ormai privo di protettori per i propri affari sempre “border line”, non trova niente di meglio che entrare in politica, forte di relazioni collusive e dossier che rendono la controparte particolarmente malleabile. Spesso collusa. Si scatena - semmai - una lunga guerra guerreggiata tra il cacicco riciclato, che ormai controlla tanto l'Esecutivo come il Legislativo, contro il potere giudiziario. E non per astratti principi giuridici quanto sulla titolarità o meno del diritto da parte dei magistrati di investigare attorno alle - diciamo così - “spregiudicatezze” del personaggio. Abile nell'intercettare e sovrapporre alle sue vicende personali il pervicace bisogno di impunità di un'intera e indifferenziata classe politica. che pretende insindacabilità e imperscrutabilità. Detto così il presunto derby diventa pura lotta per bande. Ma Renzi deve impedire che tale ricostruzione, ben più attinente alla realtà dei fatti, prenda campo per almeno due ragioni: Come tutti i suoi predecessori alla guida del Pd (e dei precedenti cambi di pelle della compagine) ritiene Berlusconi l'interlocutore migliore in una logica di puro scambio politico-affaristico. Quindi conviene incoronarlo il parrucchino con l'aureola di “Padre della Patria”; Deve presentare una serie di clamorose baggianate, a partire dalle riforme istituzionali (Senato e legge elettorale), come una stagione di fattivo pragmatismo, quando in realtà si tratta del deliberato massacro di garanzie democratiche per assicurare il totale controllo del ceto politico sulla società. Intenti falsari propri di quella cultura clericale che domina i corpi colonizzando le menti. Secondo Michel Foucault, “il Potere nei suoi discorsi di Verità, la Verità nelle sue pratiche di Potere”.

## **Faletti, la responsabile web M5S: “E' morto Giorgio, quello sbagliato”. Poi le scuse**

“Se ne è andato Giorgio. Quello sbagliato. #Faletti”. A scriverlo su Twitter è stata la responsabile web a Montecitorio per il Movimento 5 stelle Debora Billi mentre sui social network gli utenti ricordavano l'attore e scrittore scomparso nelle scorse ore. Il riferimento al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha provocato numerose proteste online, tanto che la blogger dopo qualche ora si è scusata: “Le battute infelici scappano”, ha scritto, “speriamo stavolta siano scappate per sempre. Desidero scusarmi personalmente con il presidente per l'accaduto, augurandogli naturalmente una vita lunga e serena, e con il Movimento 5 stelle a cui ho creato imbarazzo. Non accadrà più”. La “giornalista, blogger, estremista, mamma. Responsabile Web M5S Montecitorio”, come si definisce sul suo profilo Billi (fino al 2013 blogger anche de ifattoquotidiano.it), nonostante gli attacchi, non ha rimosso il messaggio, ma ne ha scritto uno in cui fa una sorta di autocritica (“Così imparo a rubare le battute”) e un altro in cui scrive: “Madre miserabile” “bestia” “schifosa”... Ahem sì, sono io la maleducata”. Il tweet ha scatenato le reazioni di quasi tutte le parti politiche. “Usare la scomparsa di Faletti”, ha scritto sempre su Twitter Stefano Bonaccini, responsabile enti locali della segreteria nazionale Pd, “per dolersi della mancata scomparsa del Presidente Napolitano. Indecente. Senza vergogna”. Tra i democratici attacco anche da Dario Ginefra: “Strumentalizzare la morte di Faletti per augurarsi della scomparsa del presidente della Repubblica è nauseante. L'intero gruppo parlamentare M5S si dissoci”. “Provo ribrezzo”, ha commentato invece Giuseppe Esposito del Nuovo Centrodestra, “e disgusto per la pessima e incivile dichiarazione di Debora Billi. Non è mia intenzione criminalizzare il Movimento 5 Stelle. Eppure non è possibile rilevare che, a partire da Beppe Grillo, assistiamo ad una escalation di insulti da parte di questo movimento politico che si fa sempre più indecente e intollerabile”. Esposito ha chiesto poi l'allontanamento della responsabile web: “I grillini chiedono impeachment e dimissioni per tutti, se usassero coerentemente ugual misura nei confronti dei propri iscritti, Billi dovrebbe essere allontanata”. Critico anche il deputato di Forza Italia Daniele Capezzone: “Il post grillino che di

fatto augura la morte di Napolitano mostra il livello del dibattito in Italia. La polemica brutale ad hominem scaccia la polemica (necessaria) sulle cose. E lo dice chi rivolge critiche e accuse politiche gravissime a Napolitano". Duro anche il segretario nazionale de La Destra Francesco Storace: "Voglio polemizzare con Napolitano senza rischiare di dover andare in carcere. Augurargli la morte è da grillino infame".

## **Seat Pagine Gialle, in 15 anni spariti 8 miliardi di euro. E nessuno se n'è**

**accorto** - Giorgio Meletti (pubblicato il 25.6.14)

Altro che tangenti. Se volete fare soldi facili quello che ci vuole è un bel fondo di investimento con cui spolpare una grande società quotata in Borsa. Il caso Seat Pagine Gialle è da manuale. Nel 2000 le sue azioni quotavano più di 7 euro, oggi il prezzo è misurato in decimillesimi di euro. O, se preferite, quindici anni fa la società valeva almeno 8 miliardi di euro, oggi ha una capitalizzazione (valore complessivo di tutte le azioni) attorno ai 25 milioni. In questi casi si parla impropriamente di "distruzione di ricchezza". In realtà nella finanza, a meno che qualcuno non dia fuoco alle banconote, nulla si crea e nulla si distrugge. Più corretto è dire che i risparmiatori, i 5 mila lavoratori (a tanto sommano dipendenti agenti e indotto) e i fornitori della Seat sono stati derubati per miliardi di euro nella consueta totale indifferenza delle autorità di controllo. Non c'è bisogno di complicati algoritmi finanziari, basta padroneggiare l'addizione (e soprattutto la sottrazione) per capire in quali tasche si sono infilati gli 8 miliardi (pari a un Mose e mezzo) apparentemente scomparsi. Nelle ultime settimane sono venuti al pettine i nodi di uno scandalo in grado di far impallidire il crac Parmalat. Alla Procura della Repubblica di Torino è aperto da tempo un fascicolo sui misfatti compiuti negli anni dalla meglio gioventù della finanza italiana. L'assemblea degli azionisti Seat ha avviato un'azione di responsabilità contro i manager del passato chiedendo indietro danni per 2 miliardi e mezzo di euro. Tra gli accusati i più bei nomi della finanza italiana, a cominciare dall'ex consigliere d'amministrazione Gian Maria Gros-Pietro, oggi presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, la prima banca italiana. Nella lista, oltre all'ex amministratore delegato Luca Majocchi, che se n'è andato nel 2009 con una buonuscita da 10 milioni di euro come premio per aver sfasciato l'azienda, finanziari di rango come il docente bocconiano Maurizio Dallochio, l'ex numero uno della Banca Commerciale Lino Benassi, i due boss della Investitori Associati Antonio Tazartes e Dario Cossutta, figlio del noto leader comunista Armando. L'anno scorso il presidente della Seat Guido De Vivo ha chiesto e ottenuto l'ammissione al concordato preventivo con i creditori, ed è la prima applicazione della nuova legge che, sul modello del cosiddetto chapter eleven americano, lascia al consiglio d'amministrazione la gestione della crisi anziché commissariare l'azienda. Mercoledì scorso il presidente della commissione Industria del Senato, Massimo Mucchetti, ha convocato De Vivo in audizione per vederci chiaro: "Il concordato preventivo in continuità, introdotto per favorire la difesa del tessuto industriale, può trasformarsi se mal gestito in uno strumento di speculazione finanziaria -spiega l'esponente Pd - e nel caso Seat colpisce che la società sia stata scalata dai cosiddetti fondi avvoltoio senza passare attraverso strumenti soggetti a sorveglianza come l'offerta pubblica di acquisto". Incredibile ma vero. La Seat ha 1,5 miliardi di debiti finanziari, e trovandosi allo stremo ha approvato la conversione di quel debito in azioni. Il problema è che quel debito, essendo in capo a una società considerata decotta, è stato rastrellato da società internazionali specializzate per pochi euro: titoli per 1,5 miliardi nominali sono finiti in poche mani forti per non più di 150-200 milioni. Il problema è che queste sono solo voci di mercato o supposizioni: fra qualche settimana il 99,75 per cento delle azioni Seat saranno in mano a entità misteriose, di cui la stessa Consob non conosce l'identità. Ma la Seat - benché le sue Pagine Gialle siano azzoppate dall'evoluzione della tecnologia - ha ancora 400-500 milioni di fatturato, un migliaio di dipendenti, 1.300 agenti, 2.000-2.500 persone che lavorano nell'indotto (soprattutto nei call center), e soprattutto - azzerato il debito con la conversione, un centinaio di milioni di liquidità in cassa. Insomma, i "fondi avvoltoio" potrebbero aver fatto l'ennesimo buon affare. Il brutto è che per realizzarlo fino in fondo potrebbero fare altri danni all'impresa, alla cosiddetta economia reale. Cioè ripetere le nefandezze che sulla Seat sono già state commesse fin troppe volte, seguendo l'unica regola aurea del capitalismo finanziario italiano: incassa lautissimi guadagni chi non ha investito un solo euro di tasca sua e sa come far pagare ad altri tutte le perdite. All'inizio Seat faceva gli elenchi telefonici e le Pagine Gialle per Telecom Italia. Un ottimo business, prima di Internet le aziende pagavano un sacco di soldi per farsi pubblicità sulle Pagine Gialle. E quando un business è buono il politico non resiste alla tentazione di svenderlo. Nel 1997, alla vigilia della privatizzazione di Telecom Italia, il governo decide di scorporare la Seat e venderla a parte a una variopinta cordata della quale fanno parte, tra gli altri, Comit, De Agostini, Investitori Associati, Bc Partners e Cvc Capital Partners. Il brillante affare è concluso da un vero e proprio dream team: Romano Prodi (presidente del Consiglio), Carlo Azeglio Ciampi (ministro del Tesoro), Mario Draghi (direttore generale del Tesoro) e, guarda chi si rivede, Gian Maria Gros-Pietro (presidente dell'Iri, il gruppo statale proprietario di Telecom). La scatola finanziaria che si chiama Otto (tanti sono i suoi soci) paga il 61 per cento della Seat 845 milioni di euro. Il prezzo è talmente basso che pochi mesi dopo la Otto recupera i primi 600 milioni distribuendo con un dividendo straordinario parte della ricchezza che Seat ha in pancia. A settembre '99, a meno di due anni dall'acquisto, la Otto viene fusa con la Seat, così il debito fatto per acquistare le Pagine Gialle finisce dentro la società comprata. All'inizio del 2000 il grande colpo: la Seat viene rivenduta a Telecom Italia, che nel frattempo è stata scalata da Roberto Colaninno prendendo i soldi in banca e poi ficcando il debito nella società comprata. I raffinati chiamano questo sistema leveraged buyout. Colaninno strapaga quel 61 per cento: 5 miliardi di euro per azioni vendute appena due anni e mezzo prima per 845 milioni, ma nel frattempo spolpate del maxi-dividendo da 600 milioni e caricate del debito fatto dalla Otto per l'acquisto. In ogni caso i soci della Otto si mettono in tasca 5 miliardi, più 600 milioni di dividendo straordinario, senza aver investito un solo euro. Passano tre anni e Marco Tronchetti Provera, che nel frattempo ha rilevato con la sua Pirelli il controllo di Telecom Italia, rivende la Seat. La cordata acquirente è formata da tre dei soliti noti (Bc Partners, Investitori Associati, Cvc) più il Fondo Permira. Pagano per il solito 61 per cento 3,1 miliardi di euro, mentre la Telecom rivende per 3 ciò che ha pagato 5 tre anni prima. Ma il bello deve ancora venire. I quattro fondi acquirenti ripetono la consueta manovra. Prima fondono la Seat nel veicolo Spyglass utilizzato per l'acquisto, ficcando nelle casse Seat il debito contratto con le

banche per l'acquisto e truffando di fatto gli azionisti di minoranza, stando alle accuse dell'azione di responsabilità. Non solo. Subito dopo la fusione, la Seat decide di distribuire un dividendo straordinario di 3,6 miliardi di euro, 2,2 dei quali finiscono in tasca ai quattro fondi che ne hanno speso 3,1 per comprare il controllo della società. Siccome Seat è già spolpata, per dare il dividendo si indebita, ed esibisce una perizia firmata Lehman Brothers (guidata in Italia da Ruggero Magnoni, recentemente arrestato per la bancarotta Sopaf) secondo cui il debito di 3,6 miliardi è sostenibile in prospettiva grazie ai profitti futuri previsti, ma solo fino al 2010, quando Seat dovrà indebitarsi per altri 1,7 miliardi per pagare le rate. Nel 2012 l'ultima coltellata a un'azienda ancora viva per miracolo. Soffocata dai debiti contratti per far contenti gli azionisti di controllo, la Seat decide di convertire in azioni le obbligazioni in mano al veicolo Lighthouse, per nominali 1,3 miliardi che però con il noto meccanismo sono stati rastrellati a prezzo vile da "fondi avvoltoio" dai nomi esotici come Anchorage, Marathon o Monarch. Per la conversione in azioni di un debito che non vale sul mercato più di 200 milioni, Seat paga 85 milioni di euro a consulenti e studi legali, naturalmente i soliti bei nomi della finanza. I creditori diventano così padroni e mettono al vertice De Vivo, in passato uomo di fiducia di Romain Zaleski - noto per il buco da un paio di miliardi di euro scavato nei conti delle maggiori banche italiane -. De Vivo scopre che i conti della Seat sono molto peggiori di quanto veniva detto dal precedente management ed è costretto a svalutare dei cespiti patrimoniali ai quali i precedenti amministratori avevano attribuito valori quantomeno ottimistici. Il 5 febbraio 2013 De Vivo chiede l'ammissione al concordato preventivo dal quale Seat non è ancora uscita. Ma quel giorno il titolo in Borsa ha già perso l'80 per cento del valore nei dieci giorni precedenti. Come mai? Perché i "fondi avvoltoio" che hanno nominato De Vivo, chissà come, hanno intuito che stava per arrivare il ricorso al tribunale per far fronte ai debiti e si sono sbarazzati di corsa delle azioni, ficcando titoli ormai senza valore in tasca a investitori meno informati di loro. La Consob ha reagito al sospetto fuggi fuggi degli azionisti di controllo con la flemma cara al suo presidente Giuseppe Vegas, l'uomo convinto che, tra i suoi obiettivi, lo sviluppo del mercato finanziario abbia la priorità sulla più prosaica caccia al ladro, e quindi più incline alla moral suasion che alla sanzione. Infatti a sedici mesi da quelle incredibili vendite alla vigilia della richiesta di concordato preventivo dalla Consob sappiamo solo che sono stati fatti accertamenti e che ci faranno sapere.

## **Niente scuola al sabato in provincia di Genova. Si risparmia un milione di euro**

Renzo Parodi

Trascorrere il sabato lontano dalla scuola. Una prospettiva che certo non getta nella disperazione i quasi 35mila studenti delle scuole medie superiori genovesi e probabilmente neppure i professori. Ma desta preoccupazione fra i dirigenti scolastici, alle prese con problemi organizzativi e non solo. La Provincia ha deciso per l'anno scolastico che comincerà a settembre la chiusura degli edifici scolastici, 88 nel territorio genovese, che ospitano 66 istituti superiori. "Problemi di bilancio", spalanca le braccia Piero Fossati, commissario dell'Ente. "Dovremo ridurre i costi di riscaldamento, energia elettrica e delle altre utenze". Risparmio previsto per 34 sabati senza scuola: un milione di euro. La Provincia dovrà far quadrare i conti del bilancio andando a scovare altri cinque milioni di euro di risparmi. Un esercizio da acrobati. Intanto la mannaia cala sulla scuola, il ventre molle della spesa pubblica locale. Tagliare nella carne lì sembra semplice. Ma non è così semplice la partita. Dice al fattoquotidiano.it Sara Pagano, direttrice dell'ufficio scolastico genovese: "Ci siamo trovati davanti al fatto compiuto. La notizia della chiusura al sabato ci è pervenuta giovedì 3 luglio, con posta certificata datata 30 giugno, senza spiegazioni di sorta. Né ci era stata anticipata a voce. Si fa così, ci informano, e stop. Nessun confronto, dunque. Anche nel metodo ho parecchio da eccepire. L'organizzazione delle lezioni, gli orari, l'impiego degli insegnanti è materia riservata a noi in esclusiva. Quella della provincia è un'invasione di campo". Pagano rimarca un ulteriore aspetto della vicenda: "La decisione di liberare il weekend si pone in netta controtendenza al progetto sviluppato dal ministero della Pubblica Istruzione che prevede di allungare l'arco di impegno nella giornata e il numero delle ore di disponibilità degli insegnanti fino a 36 settimanali. È una riforma alla quale il ministro Stefania Giannini tiene moltissimo". Il piano sarà presentato il 15 luglio e prevede anche aumenti di stipendio fino al 30% per i docenti impegnati in ruoli organizzativi o in attività specializzate. La media attuale dell'impegno lavorativo di un insegnante è di 18 ore a settimana, oltre a 80 ore l'anno per consigli di classe e di istituto. Perplesso i presidi genovesi. Se la direttiva della provincia non venisse corretta o ritirata sarebbero costretti a rivedere gli orari delle lezioni, comprimendoli in soli cinque giorni, con pesanti disagi organizzativi e l'obbligo di ricorrere ai famigerati - e da tempo dimenticati - turni pomeridiani. Mario Eugenio Predieri del liceo classico Mazzini, di Genova Sampierdarena, coltivava prospettive del tutto opposte: "Ero favorevole ad un orario più disteso perché un liceo classico ha molte materie teoriche e pochi laboratori e non è facile mantenere la concentrazione dalle otto di mattina alle due del pomeriggio con un quarto d'ora appena di pausa". Predieri si augura che i quattrini risparmiati siano impegnati per interventi di manutenzione degli edifici scolastici (il piano Renzi ha preso avvio, a scartamento ridotto, solo 800 milioni impegnati dei 3mila promessi, ndr). Ma è consapevole che quei soldi prenderanno altre strade. "La solita decisione calata dall'alto sulla scuola, senza consultare i soggetti interessati - dice al fattoquotidiano.it Gianni Cazzola, della Cgil-Filc (Federazione lavoratori della conoscenza) di Savona - A Savona si era sperimentata la chiusura delle scuole il sabato, tuttavia i benefici economici di questa decisione restano tutti da verificare. Andrebbero conteggiati anche i costi, ad esempio quelli del trasporto urbano che dovrebbe essere rimodulato secondo le nuove esigenze degli studenti. Purtroppo la didattica è diventata l'ultima cosa a cui badare. Temo che anche questa decisione risenta della moda: oggi conta andare sui giornali a forza di annunci".

## **Inghilterra del Nord: briciole della 'working class'** - Federico Gervasoni

Aria di fuliggine delle fabbriche che riempiono il paesaggio, scia di disoccupazione che si trascina dietro, pub che più che luoghi di ritrovo sono istituzioni, lo stare sempre insieme come consuetudine attiva della giornata, questo è il Nord dell'Inghilterra, contee come il Lancashire e il North Yorkshire, territori i quali sono ben lontani sia come ambienti che come concetti e tradizioni dal Sud dell'isola o anche da Londra. Qui si viene a stretto contatto con la "working class"

inglese, nel senso della parola, in queste terre una volta di miniere, mentre in anni più recenti di operai e di fabbriche, per quanto riguarda invece le famiglie più ricche bisogna spostarsi al Sud, o rientrare nella capitale. Questa sicuramente non è la sede adatta per chi vuole godersi quell'Inghilterra da cartolina ma se si amano lo scenario e l'atmosfera da pub o anche il fascino dettato dalle ciminiere delle città industriali, questo è il posto giusto. E la cosa davvero piacevole di questi pub del Nord è che ci possono andare tutti, mezza pinta costa al massimo 1,25 pound, dentro si chiacchiera, ci si conosce, si ride, si ascolta la musica dal vivo mentre il sabato si guarda la partita, se non si è del posto sconsiglio i pub storici. Politicamente il Nord dell'Inghilterra, si contraddistingue non soltanto per l'animo proletario ma anche più laico e laburista a differenza del Sud, maggiormente e da sempre conservatore. Un Nord dove al giorno d'oggi con questo tasso di disoccupazione sempre più in aumento, la fertilità per la nascita di movimenti hooligans è in allarme, non è un caso infatti che le tifoserie più violente siano proprio quelle del Nord Est (Leeds, Manchester United, Newcastle, Burnley). Si tratta di un territorio che ha conosciuto le lotte e gli scontri, sia a livello calcistico, ma anche di scioperi e proteste contro alla terribile politica messa in atto dalla Lady di ferro (Margaret Thatcher) negli anni Ottanta. Una giornata a Preston significa per me staccare un biglietto del treno e finire dentro a un convoglio regionale molto diverso rispetto a quelli che sono abituato a prendere solitamente nel centro e nel sud dell'Inghilterra. Ritrovarsi a girovagare per le strade di Preston significa stare in una città che ha ben poco di quello che potrebbe finire nella "Guida turistica della città", qualsiasi inglese scongiurerebbe di andare in visita a Preston, ma è soltanto in posti come questi dove c'è la possibilità di osservare la vera atmosfera inglese di un nord laico, laburista che ha sempre combattuto in passato e che oggi ancora combatte contro la filosofia di Cameron e il conservatorismo nella sua forma più dura. Una città operaia a grande tradizione dove ha sede per altro uno degli stadi di calcio più antichi del mondo, ovvero lo storico Deepdale dove ancor oggi ci gioca il Preston North End. Un vero e proprio cimelio storico che svetta tra le ciminiere di quella che è stata un tempo, uno dei centri più esponenti della working class.

## **Bolivia, a 10 anni i bambini possono già lavorare. La legge passa all'unanimità**

Una nuova legge che permetterà a bambini di soli 10 anni di essere legalmente assunti o di iniziare un'attività lavorativa. E' quanto ha deciso il governo di Evo Morales, che oggi ha detto sì a una nuova legge che diminuirà l'età minima dei bambini lavoratori da 14 a 10 anni. Il Parlamento ha approvato il provvedimento all'unanimità, ponendo come clausola il fatto che - nonostante la modifica dell'età dei piccoli dipendenti - i datori di lavoro dovranno comunque continuare a garantirne la salute fisica e mentale, evitandone lo sfruttamento. Primo politico a commentare il cambiamento nella legislazione è stato Adolfo Mendoza, uno degli sponsorizzatori del progetto. "Attualmente il limite definito dal Codice per l'infanzia e per l'adolescenza è di 14 anni e resterà tale. L'unico cambiamento, è il fatto che la nuova legge ne consente eccezioni". Questo significa che "se saranno rispettati alcuni criteri giuridici" i bambini boliviani potranno iniziare a lavorare come dipendenti dai 12 anni e come lavoratori autonomi dai 10. La conditio sine qua non è che ci dovrà essere la prova della piena volontà del bambino di entrare nella vita lavorativa, oltre ad avere il consenso dei genitori e del difensore civico. Già la legge precedente, che marcava il limite minimo ai 14 anni, aveva suscitato diverse proteste e manifestazioni. Ma Javier Zavaleta, l'altro senatore boliviano sostenitore della legge, ha definito questo passaggio indispensabile per sradicare la povertà estrema dal Paese entro il 2025. Tra le novità introdotte dal provvedimento, nuove politiche rispetto all'adozione dei minori, e una pena fino a 30 anni di carcere per infanticidi violenti. Sulla legge, si attende ora la firma del presidente Evo Morales.

*Repubblica - 5.7.14*

## **Al Baghdadi, 'califfo' dello Stato islamico, appare in video nella moschea di Mosul**

BEIRUT - L'autoproclamato 'califfo' dello 'Stato islamico' tra Iraq e Siria (Isis), Abu Bakr al Baghdadi, è apparso per la prima volta oggi in immagini video riprese ieri, in una moschea non identificata di Mosul (seconda città irachena caduta il 9 giugno nelle mani dei jihadisti sunniti), nel nord del Paese, nel corso della preghiera del venerdì. Lo riferiscono i profili Twitter dello stesso Stato islamico e la notizia è stata rilanciata dalle agenzie di stampa. [Nel video](#), il leader jihadista, che finora ha sempre operato nell'ombra, ordina a tutti i musulmani di ubbidirgli. Abbigliato in modo sobrio - con una tunica e un turbante neri - l'uomo identificato dall'ufficio stampa dello 'Stato islamico' come il 'principe dei credenti Abu Bakr al Baghdadi' è in effetti molto somigliante all'identikit fornito nei mesi scorsi dai servizi di sicurezza americani e giordani. Su di lui, gli Stati Uniti hanno posto una taglia pari a dieci milioni di dollari. Durante la sua predica, durata poco più di un quarto d'ora, Baghdadi si è rivolto ai fedeli salmodiando versi del Corano e della tradizione del profeta Muhammad. Dall'alto di un pulpito in pietra decorato di sculture, lo shaykh ha innanzitutto elogiato il mese sacro islamico di Ramadan, iniziato a fine giugno e che si concluderà a fine luglio. Ha poi esaltato i mujahidin (i combattenti per il jihad), invitandoli a compiere il loro "sforzo" (jihad) sulla via di Dio, perché "l'annuncio del califfato è un dovere di tutti i musulmani". L'imam si è dunque rivolto contro i miscredenti e gli ipocriti, esaltando le "vittorie dei musulmani" a "Occidente e Oriente". Soltanto qualche giorno fa, al Baghdadi ha promesso di conquistare anche Roma, lanciando un appello ai musulmani di tutto il mondo affinché immigrino nella sua nuova terra per combattere sotto la sua bandiera. Ancora prima aveva minacciato gli Stati Uniti, paventando di un attacco peggiore di quello dell'11 settembre. "Coloro che possono immigrare nello stato islamico dovrebbero farlo perché l'immigrazione nella casa dell'Islam è un dovere" ha dichiarato al Baghdadi in un messaggio audio postato su un sito web utilizzato dal gruppo, in precedenza conosciuto come Stato Islamico dell'Iraq e del Levante. "Affrettatevi o musulmani a venire nel vostro stato. E' il vostro stato. La Siria non è per i siriani e l'Iraq non è per gli iracheni. Questa terra è per i musulmani, tutti i musulmani", ha detto ancora, citato dal sito internet del giornale The Telegraph, colui che si è definito il primo

califfo dell'Islam, dalla dissoluzione dell'impero Ottomano. "Questo è il mio consiglio per voi. Se lo seguirete, conquisterete Roma e diventerete padroni del mondo, con la volontà di Allah", ha concluso al Baghdadi.

## **Belpaese al tappeto: il potenziale di crescita dell'Italia è a zero** - Maurizio Ricci

ROMA - La ripresa non è solo necessaria. E' urgente. Nel dibattito europeo sulla "flessibilità del rigore" e il riavvio della crescita, il volume sonoro del confronto - grazie, in particolare, al governo italiano - si è alzato. Ma non si sente, in primo piano, il ticchettio del timer che, pure, scorre: più il tempo passa, più le economie che usciranno dalla crisi saranno deboli e lo saranno più a lungo. La Grande Recessione - come nei paesi anglosassoni chiamano la crisi scoppiata nel 2008 - non si limita a lasciare profonde cicatrici. Compromette la salute futura, svuota le energie, corrode le giunture, azzoppa il passo, come avviene con le malattie lunghe e penose. Detto in termini economici, non si limita a ridurre il prodotto nazionale (appunto la recessione), ma comprime anche il prodotto potenziale, cioè quello che si avrebbe se la recessione non ci fosse. L'economia che uscirà dalla crisi sarà la copia scadente dell'economia che ci è entrata. Per l'Italia è uno scenario da incubo. Dal 2008, la produzione industriale si è ridotta di un quarto. A fine 2013, i consumi erano scesi dell'8 per cento e gli investimenti del 26 per cento. Abbiamo perso un milione di posti di lavoro e il tasso di disoccupazione è raddoppiato. Tutto questo non si limita a pesare adesso. Arrugginisce e inceppa anche i meccanismi della ripresa. Crisi significa che si accumula meno capitale e che più lavoratori vengono estromessi dal mercato del lavoro. Quando l'economia riparte, la produttività è inferiore. Il processo non riguarda solo noi: in generale, i paesi più colpiti dalla crisi saranno quelli in grado di correre di meno anche in futuro. Un economista americano, Laurence Ball, ha fatto i conti. In media, il prodotto potenziale (quello cioè che si realizzerebbe se non ci fosse la recessione) si è ridotto, nei paesi industrializzati, di oltre l'8 per cento. Non è poco: è come se, dall'Occidente, fosse scomparsa la Germania. La media nasconde realtà molto diverse. Anche la Germania, ad esempio, ha visto ridursi il proprio potenziale, sia pure in misura limitata: meno del 3 per cento. Francia, Olanda e Belgio hanno visto contrarsi le loro prospettive del 7-7,5 per cento, ma, per paesi che fanno parte del Nord forte, come la Finlandia, si arriva oltre il 15 per cento. Questa, tuttavia, è ancora la situazione al 2013. Più il tempo passa, più la situazione si aggrava. Tenendo conto delle previsioni, nel 2015 le potenzialità dell'economia francese si saranno ridotte di un altro punto, quelle tedesche di un ulteriore mezzo punto. E l'Italia? La situazione era peggiore e lo slittamento sarà più marcato. La perdita di prodotto potenziale era stata del 9,88 per cento al 2013, ma salirà oltre il 12 per cento nel 2015. Non è questo, però, il dato più preoccupante. I conti di Ball certificano, infatti, che l'economia italiana è asfittica comunque, anche a prescindere dalla crisi. La recessione è un po' come sottrarre ossigeno ad un asmatico. Fra il 2001 e il 2009, non solo la crescita effettiva italiana è stata un record mondiale al ribasso, ma anche quella potenziale (cioè quella che si sarebbe potuto raggiungere con un uso ottimale dei fattori) era la più bassa in assoluto fra i paesi industrializzati raccolti nell'Ocse. Solo l'1,34 per cento l'anno. Sempre, tuttavia, da leccarsi i baffi, rispetto a quanto, secondo Ball, avverrà nel prossimo biennio. Fra il 2014 e il 2015, la crescita potenziale (ovvero quella massima teoricamente possibile) sarà dello 0,11 per cento. Di fatto, non solo l'economia italiana è destinata effettivamente a ristagnare, ma anche le sue prospettive rimarranno ferme. E, come avviene quando uno si infortuna, l'immobilità non è senza conseguenze. Un tasso di sviluppo potenziale così basso significa che la distanza con il (già non esaltante) tasso di sviluppo pre-crisi è destinata ad allargarsi, anno dopo anno. Le sciagure, peraltro, non si fermano qui. Poiché il calcolo del prodotto potenziale è un elemento essenziale nel calcolare il disavanzo strutturale (ovvero al netto del ciclo) della finanza pubblica, più il prodotto potenziale è basso, quasi uguale a quello reale, più il ciclo incide poco e più si restringono, quindi, i margini di flessibilità che l'Europa sarà disposta a concedere per gli interventi di politica economica.

**Corsera - 5.7.14**

## **Il pianista e i pastori** - Sergio Romano

Come altre coppie europee, l'Italia e la Germania hanno un ingombrante bagaglio storico da cui possono trarre, a piacimento, materia per risentimenti, rimproveri, accuse reciproche. Accade generalmente quando gli uomini pubblici dei due Paesi (politici, ma anche imprenditori, banchieri e giornalisti) cedono alla tentazione di solleticare i pregiudizi e gli umori nazionali delle loro rispettive società. Ne vale la pena? È utile scomodare il passato per complicare il presente e allontanare soluzioni che possono essere soltanto comuni? Credo che ciascuno dei due Paesi dovrebbe piuttosto rendersi conto delle difficoltà dell'altro ed evitare di aggravarle. Gli italiani, anzitutto, dovrebbero smetterla di trattare Angela Merkel come l'incarnazione femminile di Bismarck e Guglielmo II. La cancelliera è intelligente, autorevole, abile, non priva di un certo opportunismo, ed è rispettata dalla maggioranza dei suoi connazionali. Ma è molto meno forte di quanto non appaia. Governa con il partito socialdemocratico (a cui ha dovuto concedere in questi giorni il salario minimo garantito) ed è guardata a vista da due pastori tedeschi che non hanno alcuna intenzione di farle favori. Il primo, la Bundesbank, approfitta di alcune pagine nere della finanza nazionale fra la Prima e la Seconda guerra mondiale per atteggiarsi a custode dell'ortodossia finanziaria del Paese. Il secondo, il Tribunale costituzionale di Karlsruhe, difende le prerogative del Bundestag ed esige che ogni cessione di sovranità, a differenza di quanto previsto dalla Costituzione italiana nel suo articolo 11, passi un severo esame nel Parlamento nazionale. I tedeschi, dal canto loro, dovrebbero rendersi conto di quali e quante difficoltà Matteo Renzi debba superare per realizzare le sue ambizioni. Il Partito democratico ha vinto le elezioni europee con un risultato che ha sbalordito i partner dell'Italia in Europa e ha regalato al suo leader una grande popolarità. Ma una vittoria a Strasburgo non modifica il rapporto delle forze a Roma. Renzi non ha una maggioranza, deve concordare le sue mosse con interlocutori discussi e discutibili, deve combattere su due fronti: quello delle riforme costituzionali e quello delle riforme economico-sociali. Quando i tedeschi pretendono i «fatti» dovrebbero capire che la fine del bicameralismo perfetto e una nuova legge elettorale non sono meno utili, per il futuro del Paese, di quanto siano altre riforme destinate a ridurre la spesa e il debito pubblico.

Spesa e debito sono anche il risultato di un sistema in cui i tempi della politica sono infiniti e ogni decisione viene presa alla fine di una tortuosa via crucis costellata di patteggiamenti e compromessi. È probabile che Renzi, insieme al suo invidiabile dinamismo giovanile, abbia anche qualche difetto della gioventù. Un discorso scritto, in qualche circostanza, può essere più opportuno di un discorso appassionato e improvvisato. Ma Angela Merkel e i suoi pastori tedeschi non possono dimenticare che l'Italia ha bruciato tre leader nel giro di tre anni e che la caduta del quarto provocherebbe una crisi nazionale ed europea dai risultati imprevedibili. Aiutare Renzi, con qualche concessione in materia di flessibilità, a guidare il suo Paese fuori della crisi è anche un interesse tedesco. Parfrasando un cartello che si leggeva un tempo nei saloon del West, è il solo pianista italiano, cercate di non azzopparlo.

**[Da 30 a 50 anni: ecco come sarà la vostra pensione](#)** - Daniele Manca